Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4461
BRAIDENSE
MILANO

L' EREDE FORTUNATA.

COMMEDIA XII.

BIBLIOTECA

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
GIOVANNI FALIER
PATRIZIO VENETO.

NON *averei mai meritato il Patrocinio di V. E., se per la ſtretta amicizia voſtra col Nobil Uomo, il Sig.* NICCO-

COLO' BALBI *non l' aveſſi io fortunatamente acquiſtato. Le mie Commedie non potevano luſingarſi della voſtra benigniſſima approvazione, ſenza eſſere Voi in favor mio prevenuto, poichè del numero di quei non ſiete, che laſcianſi dalla curioſità traſportare, ma del tempo ſapete fare buon' uſo.*

Voi non diſapprovaſte la mia intenzione di mettere la Morale in Teatro, e vi compiaceſte tal volta ſentir dal popolo applaudite le buone maſſime, che ſono a Voi familiari, e vi rallegraſte aſſaiſſimo, vedendo batter le mani a un Padre, che corregge, a un Figlio, che ſi pente, ad un Cavalier, che ammaeſtra. Dicano pure li ſcoſtumati, ne' loro vizj incalliti, non eſſere il Teatro la loro ſcuola, arroſſiſcano di qualche loro ritratto, e ſoffrano alle coſcienze loro i rimproveri; V. E. mi anima a battere il ſentiero intrapreſo, a porre in ridicolo il vizio, ad eſaltar la Virtù, poichè penſando ciaſcuno a ſeconda del proprio cuore, Voi non potete, che applaudir l' oneſtà, e deteſtar la diſſolutezza. Siete un Cavalier eſemplare, che naſconde la voſtra Dottrina ſotto il manto della Umiltà, e la pietà voſtra ſotto quello de la ſociabile moderazione. Io non ho mai veduto chi meglio di Voi ſappia ſtare con Dio, e col Mondo: Voi ſiete un vero modello di perfezione, poichè ſenza togliere ciò, che da Voi eſiggono le pubbliche, e le domeſtiche cure, e gl' Amici voſtri medeſimi, ſapete cogliere dei momenti felici per corriſpondere all' Altiſſimo Iddio, il quale e nella grandezza della vaſtra naſcita, e nelle opulenza delle voſtre fortune, e nella qualità de' talenti voſtri, e nella prole medeſima ha ſparſe, e ſpargerà ſempre mai le ſue divine Benedizioni.

Fra gli oneſti trattenimenti di queſta vita Voi ammettete le mie Commedie, intervenendovi con qualche ſolleccittudine, eccitando gl' amici Voſtri a vederle, indi parlandone in guiſa, che dà loro, e fregio, e credito, ed avvantaggio, onde poſſo ben luſingarmi, che non indegnerà l' E. V. che per maggior mio decoro ponga il venerabile Nome voſtro in fronte ad una di eſſe, e Voi ſi vegga nel Catalogo de' miei benigniſſimi Protettori.

Io non voglio raccomandare queſta povera imperfetta Opera mia, nè alla grandezza voſtra, che per antichità, e dignità ſu-

ſublime garreggia colle Ducali più illuſtri della Repubblica Sereniſſima, e nè tampoco alla Sapienza voſtra, che malgrado la voſtra moderazione sì ben traluce in ogni atto, ed in ogni voſtra parola, ma la dirigo ſol tanto a quella Virtude, che è a Voi più cara, cioè all' amabile gentilezza voſtra, colla quale tutto ſolete aggradire, tutti ſolete beneficare. Sia frutto dunque della benignità di V. E. il dono, di cui umilmente vi ſupplico, unito all' altro di potervi baciare oſſequioſamente le mani.

Bologna li 31. Maggio 1752.

Um. Divot. & Obb. Serv.
Carlo Goldoni.

LET-

LETTERA

DELL' AUTORE ALL' EDITORE.

VI ſcrivo la preſente dal Palazzo di S. E. il Sig. Marcheſe Franceſco Senatore Albergati, e vi accompagno l' EREDE FORTUNATA. Rubbo queſt' ora al ſonno, e giacchè trovo il comodo di poter ſcrivere nell' Appartamento aſſegnatomi per ripoſare, lo faccio di buona voglia, anteponendo al piacer di dormire quello di ſoddisfare gl' Amici, che aſpettano il Terzo Tomo. Riuſcito ſarò io un pò più lento del ſolito nella ſpedizione in queſt' Anno delle opere mie, rivedute, e corrette, ma ſarò ben compatibile, ſe ve ne adurrò la ragione.

Giunto in Bologna dopo eſſere ſtate varie delle mie Commedie rappreſentate, trovai, che queſte avevano avuta la fortuna di non diſpiacere, e che in una Città, colta in ogni genere di Scienza, e di belle Arti, dove la Comica preciſamente anco dalle perſone, e dotte, e Nobili, per oneſto, e ſaggio divertimento di tempo in tempo ſi eſercita, e ſi coltiva, era il mio ſiſtema approvato, tolerato il mio ſtile, e frequentate le mie Commedie. Ciò, vi confeſſo il vero, mi colmò di conſolazione, la quale ſi accrebbe in me infinitamente vedendo la perſona mia con tanta benignità, e gentilezza

lezza accolta, compatita, e onorata. Il Cavaliere preciſamente, nelle di cui Camere ſcrivo a Voi la preſente mi ha colmato di grazie, ed è, credetemi, pieno di Dottrina, e di Spirito, la di cui protezione è invidiabile, ed a mè cariſſima al maggior ſegno.

Con tutto ciò non ho poi traſcurato molto con voi l' adempimento di mia parola. Una ſettimana più, o meno non vuol dir nulla: eccovi la quarta Commedia del Tomo Terzo, e per queſt' Anno ho finito.

L'EREDE FORTUNATA non è fra le mie Commedie una di quelle, che abbiano più incontrato; Ve ne direi anco il perchè, ſe qualche buona ragione non mi conſigliaſſe tacerlo. Chi avrà la ſofferenza di leggerla, vedrà forſe, ch' ella non merita eſſere dalle altre ſcartata, e può darſi, per quella più non ſi riconoſca, che in Scena poco felicemente fu ricevuta.

Non è certamente ſu i più forti caratteri lavorata; ma l' argomento, la paſſione, e l' intreccio ponno preſſo gl' intelligenti della Commedia ſufficientemente baſtare. Non voglio inoltrarmi a giuſtificarla preſſo di voi, nè preſſo altri, che vorrà leggerla, mentre, ſe piace è ſuperfluo, che io ne parli, e ſe non piace, vane ſarebbero le mie parole.

Paſſo ora a riſpondere all' ultimo Paragrafo della voſtra Lettera: è veriſſimo, che quì in Bologna mi fanno l' onore di riſtampare le mie Commedie; Sò però, che alcuna di eſſe ſtampaſi mutilata, per ragioni, che io non cerco di penetrare, e ſpiacemi altresì, che avendo io diviſato di far alcune aggiunte alli due primi Tomi queſta Edizione non riuſcirà perfetta.

Bologna li 31. Maggio 1752.

PER-

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano.
OTTAVIO ſuo Figlio.
BEATRICE ſua figlia Moglie di
LELIO.
ROSAURA figlia del fù Petronio Balanzoni fratello del Dottore.
IL DOTTORE BALANZONI. Zio di Roſaura.
FLORINDO Nipote per via di Sorella del Dottor Balanzoni.
BRIGHELLA ſervo del Dottore, e di Florindo.
ARLICCHINO ſervo di Pantalone.
COLOMBINA ſerva di Roſaura, e di Beatrice.
NOTARO.
TITA altro ſervitore di Pantalone.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera in Caſa di Pantalone con varie Sedie.

Pantalone, Ottavio, Dottore, Florindo, ed un Notaro tutti a ſedere, Brighella in piedi.

Pant. SIOR Dottor, adeſſo ſe lezerà el Teſtamento del qu. Sior Petronio Voſtro fradello, e ſe vù ſarè l'Erede, o ſe vù ſarè el Tutor de Roſaura ſo Fia, ſon pronto a darve tutto, fina intun' bezzo. L'è morto in Caſa mia, ma l'è morto in Caſa de un galantomo. Semo ſtai Compagni de Negozio, e s'avemo voleſto ben, come do fradei. Ghe ſon ſtà fedel in vita, ghe ſarò fedel anca dopo morte; e me ſchioppa el cuor co penſo, che miſſier Giove m'ha portà via la coſſa più cara, che gh' aveva a ſto Mondo. Sior Nodaro, l' averza el Teſtamento, e la leza.

Dott. Non vi era biſogno, che mio fratello gettaſſe via de quattrini per far teſtamento. L' Erede è ſua Figlia, ed io come più proſſimo parente ſon quello, che l'ha da cuſtodire.

Flor. Io ſon Figlio d' una Sorella del Signor Petronio, e ho delle pretenſioni contro la ſua Eredità; S'egli mi ha deſtinato ſua figlia per moglie, come mi aveva luſingato di fare, tutto ſarà accomodato.

Ott. Biſogna vedere ſe la Signora Roſaura vi vuole. *a Florindo.*

Flor. Se il Padre lo comandaſſe, la Figlia dovrebbe obbedire.

Pant. Anemo, Sior Nodaro, che la ne cava tutti de pena.

Dott. Potete tralaſciare di legger per orà le coſe ſuperflue, ci preme ſolamente l'iſtituzion dell' Erede, e la nomina dei Tutori.

Not. Vi ſervo come volete. *Legge.*

In tutti li ſuoi Beni preſenti, e futuri, Mobili, Stabili, e ſemoventi, azioni, ragioni, Nomi di Debitori &c. inſtituì, ed inſtituiſce erede ſua univerſale la Signora Roſaura, di lui Figliuola legittima, e naturale.

Dott. Fin quì va bene.

Flor. Queſto è un atto di Giuſtizia.

Not. *Con patto però, che Ella prenda per ſuo legittimo Conſorte il Sig. Pantalone de Biſognoſi....*

Flor. Oh queſta è una beſtialità.

Ott. (Oh me infelice ! ecco perduta Roſaura. *da ſe.*

Pant. (Povero Miſſier Petronio, el me fa pianzer dall' allegrezza.) *da ſe.*

Dott. (Queſto vecchio pazzo ha fatto fare il Teſtamento a ſuo modo.) *da ſe.*

Not. *E ſe detta Signora Roſaura non ſpoſaſſe il Signor Pantalone, e ſi voleſſe maritar con altri, o non prendeſſe Marito, inſtituiſce Eredi univerſali per egual porzione il Signor Dottor Balanzoni ſuo Fratello, ed il Signor Florindo Aretuſi figlio della Signora Ortenſia ſua Sorella. Con patto ai medeſimi di dare alla ſuddetta Signora Roſaura quattro mille Ducati di Dote.*

Flor. (Crepaſſe almeno codeſto vecchio.)

Dott. (Biſognerà procurare, che non s' adempia la condizione.) *da ſe.*

Ott. (In tutte le maniere, io l' ho perduta.) *da ſe.*

Pant. (Siora Roſaura, no la vorrà perder la ſo fortuna.) *da ſe.*

Not. *Tutore, ed eſecutore Teſtamentario, nominò, e nomina, e prega voler eſſere il Signor Pantalone de Biſognoſi, fino, che la detta ſua Erede ſi congiunga in Matrimonio, ſenz' obbligo di render conto della ſua amminiſtrazione.*

Dott. (Mio fratello è ſtato ſempre pazzo, ed è morto da pazzo.) *da ſe.*

Pant. Sior Dottor, ave ſentio. Per adeſſo no ghe xe gnente per vù.

Dott. Se non ci è niente per ora, ve ne farà col tempo. *s'alza.*

Pant. Pol eſſer sì, e pol eſſer nò.

Dott. Son Dottore, ſon Legale, e tanto baſta.

Pant. Le voſtre Cabale no le me fa paura.

Flor. Se Roſaura non prende me per Marito, ſe ne pentirà aſſolutamente.

Pant. La defenderò a coſto del mio Sangue.

Flor. Conſumerete inutilmente tutte le ſue facoltà.

Dott. Gli faremo dare un Economo.

Pant. A Pantalon un economo? In Piazza ſon cognoſsù. Se ghe ſarà ſoſpetto della mia amministrazion, ve darò tutto (*a*) Rialto per figurtà.

Dott. La diſcorreremo, ci toccheremo le mani, Signor tutore, Signore Spoſo, Signor Erede. Bell' azione! far fare al povero ſciocco un Teſtamento di queſta ſorte. E voi, Signor Notaro garbatiſſimo, chi v' ha inſegnato a fare de ſimili teſtamenti?

Not. Io ſono obbligato a ſcrivere quello, che il Teſtatore mi ordina.

Dott. Quando il Teſtatore vuol fare delle diſpoſizioni ingiuſte, e ſcandaloſe, il Notaro è obbligato a ſuggerirgli la giuſtizia, e l' oneſtà. Ma

(*a*) Luogo dove ogni mattina ſi radunano li Mercanti.

siete d' accordo con Pantalone, e non fareste il primo, che avesse fatto parlare un morto. *Auri Sacra fames. Auri Sacra fames.* *parte.*

Flor. Correggerò io, le pazzie d'un Padre sedotto, e le vostre fattucchierie. *parte.*

Pant. Brighella, vù, che si ben, che se servitor, gh'avè più giudizio dei vostri Paroni, illumineli, e feghe cognosser in che inganno, che i xe. Arrecordeve, che se sta arlevà in Casa mia, e che el ben, che gh'avè, lo dovè recognosce da mi.

Brig. Sò, el debito mio. No son de quei Servitori, che gh'ha per vanagloria de spuar in quella squella, dove, che i ha bevù. Son stà arlevà in Casa soa, e la m'ha fatto del ben. E' vero che son in obbligo de obbedir quei, che me dà el Salario. Ma a logo, e tempo, me recorderò del mio primo Padron, e invezze de alimentar sto fogo, procurerò de butarghe dell'acqua. *parte.*

Pant. La rason me defende: La lezze me assiste; la giustizia no me poderà abbandonar. Grazie al Cielo semo a Venezia. Qua le cabale non le fà colpo; le busie no le se ascolta; le prepotenze no le val gnente. Sior Nodaro, la vegna ancuo al mio Mezà, che la sarà sodisfada.

Not. Si Signor, sarò a incomodarvi. (Quel caro Signor Dottore si lamenta del Testamento. Se non fossero i Testamenti, gl' Avvocati farebbero poche faccende.) *parte.*

SCENA II.

Pantalone, ed Ottavio.

Pant. Fio mio, cossa distu de sta fortuna de Casa nostra? Sior Petronio obbligando Rosaura a sposarme mi, el me lassa erede de tutto el suo. Se avesse dovesto separar la so parte

parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzion de so Pare, per nu altri el giera un tracolo. No xe tutto oro quel che luxe. Gh'avemo un gran credito; gh'avemo dei gran Capitali, ma gh'avemo anca dei debiti. Cusì nissun sà i fatti nostri, se tira avanti el Negozio, continua l'istesso nome, e se fa l'istessa figura. Ma cossa fastù, che no ti parli? ti vardi el Cielo, e ti sospiri? Te despiase, che to pare abbia abuo sta Fortuna? gh'astù fursi paura, che maridandome mi, no ghe pensa a maridarte ti? Nò Ottavio, no te dubitar; Ti sa quanto ben, che te voggio; penso a ti, più che a mi medesimo, e se passo alle segonde Nozze, lo fazzo strascinà per forza, più tosto per meggiorar la tò condizion, che per sodisfar el mio genio. Cerchete una Putta savia, e da par too. Te la darò volentiera. Se ti vol esser paron, te farò paron. Manderò fora de Casa quel ganimede de Lelio mio Zenero, e quella Matta de mia Fia, zelosa de quel bel fusto. Se anca Rosaura to Maregna, te darà suggizion; me retirerò con ela in Campagna, e te lasserò in liberta. Cosa vustu de più? To pare cossa porlo far de più per ti? Via, Fio mio, via, Ottavio, consoleme, fatte veder aliegro, corrispondi con amor al to povero Pare, che sparzerave per ti anca el Sangue delle so vene.

Ott. Sig Padre, voi mi amate più, che non merito. Mi offerite più di quello a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un interna melanconia, mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quella illarità, che da me pretendete.

Pant. Ma da cossa procede mai sta malinconia? qualche causa ti gh'averà, So, che no ti xe de

temperamento malinconico. T' ho visto per el passà alliegro, e giojal. Ti sa, che ti ti gieri l' unica mia conversazion, e che me compiaseva tanto delle to lepidezze, che stava le ore a goderte come una morosa. Perchè t' astu da un momento all' altro cusì scambià?

Ott. (Convien trovar un pretesto per acquietarlo.) Vi dirò, Signor Padre, la morte del Signor Petronio mi ha turbato talmente, che non trovo riposo. Considero la brevità della vita. La necessità di morire, l' incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

Pant. Ah Ottavio recordete, che tutti i estremi i diventa viziosi. Pensar alla morte xe ben, ma pensarghe in sta maniera xe mal. Chi gh' ha tanta paura della morte, fa conoscer, che l' ama troppo la vita. Pensa a viver ben, se ti vuol morir ben; lassa andar la malinconia, applica ai to interessi; tiote qualche onesto piaser; Ma obbedisci to pare; e no te lassar chiappar dalla passion. Mi son tanto più vecchio de ti. Ho da morir avanti de ti; anzi poco più posso viver, e pur no me voi travaggiar, e vivo da Omo onesto, per morir da omo contento. Fio mio; sta alliegro, dame sta consolazion; e pò disponi de mi, della Casa, del Negozio, de tutto, che te fazzo Paron. (Gran amor xe l' amor del pare. Tiò, che te lo dago de cuor.

gli dà un bacio, e parte.

SCE-

SCENA III.

Ottavio solo.

Ott. POvero Padre! tu ami un tuo nemico; tu stringi al seno un rivale. Ma che! sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più dal mio Genitore? Ah no, si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell' idolo mio, non posso oppormi al voler del Cielo! Oh Dio! averò cuore d' abbandonare il mio bene? Ma! avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio Padre di una si ricca Dote? Nò, nò, sarei troppo vile se il permettessi. Se non sarà mia Sposa; sarà mia Madre... Ah miserabile cambio di condizione! Come potrei imprimere baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar, come amante? qual agitazione mi turba! qual dolore mi opprime, qual confusione mi sorprende?

SCENA IV.

Arlecchino, e detto.

Arl. SIor Padron....

Ott. Sono l' Uomo più infelice di questa Terra.

Arl. Sior Padron....

Ott. Non me l' averei mai creduto.

Arl. Ah Sior Padron....

Ott. Và al Diavolo.

Arl. Che vada? Anderò. *in atto di partire.*

Ott. Cosa volevi da me?

Arl. Aveva da dirghe un no so che, per part de Siora Rosaura, ma vado via.

Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
Arl. Vado al Diavolo.
Ott. Parla dico, o ti bastono. *alza il bastone.*
Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura la discusì, che ghe premeria de parlarghe.
Ott. Rosaura? dove?
Arl. L'è in te la so Camera.
Ott. Vado sustito .... Ma nò. Dille, che ora non posso.
Arl. Gnor sì. *in atto di partire.*
Ott. Aspetta ..... Sarà meglio, ch' io vada. *s' incamina.*
Arl. Gnor sì, sarà mei.
Ott. Ma, che mai potrò dirle? No Arlecchino, dille, che non mi hai ritrovato.
Arl. Ghe lo dirò. *in atto di partire.*
Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò io.
Arl. Da bravo.
Ott. Ma! nella confusione in cui sono .... Vanne; dille, che anderò poi.
Arl. Non occor altro. *in atto di partire.*
Ott. Nò, arrestati, il mio dovere è ch' io vada. *parte.*

SCENA V.

Arlechino, poi Colombina.

Arl. OH, che bel Matto!
Col. Arlecchino....
Arl. L'è veramente redicolo.
Col. Arlecchino dico.
Arl. Cossa gh'è?
Col. La Signora Beatrice ti domanda.
Arl. Vado.... Ma nò. Famme un servizio, vaghe ti in vece mia.
Col. E cosa vuoi, ch'io le dica?

Arl.

Arl. Sarà meglio, che vada io.
Col. Oh, sì, sarà meglio.
Arl. Và, dille, che non mi hai ritrovato.
Col. Ma perchè, ho da dire questa bugia?
Arl. Se scopriste non esser vero.... Anderò io.
Col. Via presto.
Arl. Vacci tu.
Col. Ha domandato di te, non di mè.
Arl. Se vuol me, non vuol te .... Vado... non vado .... Oh Dio .... resta tu .... resta tu .... che vado io. *parte.*

SCENA VI.

Colombina sola.

Col. ARlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Brighella mio Fratello, me lo vuol dare per forza, ma io non lo posso vedere. L'allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono, ma dice il proverbio: ogni bel ballo stuffa, e il sempre ridere è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agl' uomini do pochissima confidenza. Pur troppo se la prendono, e se noi niente, niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul Collo, ci comandano, ci disprezzano, e ci strapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, servita, e corteggiata; però dentro ai termini dell' onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole quante ne vogliono; ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel Ganimede ridicolo del mio caro Sig. Padrone. Anch' Egli fa meco il cascamorto; e la Padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirsi con questi pazzi!

SCE-

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. MA, cara Colombina, tu mi hai abbandonato.
Col. Perchè, Sig. Padrone? Che posso far per servirla?
Lel. Senza di te, mi par d'essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza core.
Col. (Poteva dire senza Cervello.)
Lel. Per carità non mi privare della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. *Tira fuori uno specchio.*
Guarda questo tuppè; sta male, che non può star peggio. Vedi com è disuguale la polvere su la mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah senza la mia Colombina non so far niente.
Col. Ma la Sig. Beatrice vostra Consorte, non può ella in mancanza mia, supplire al vostro bisogno?
Lel. Ella non sa far altro, che tormentarmi colla maledetta sua gelosia. A me piace il vivere di buon gusto. Sono avvezzo a trattare il gran Mondo. Ed ella prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede, che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sà il Cielo quanto io son casto nelle mie intenzioni.
Col. E tale vi credo, e tale vi convien'essere.
Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.
Col. Sì, quando vi sia, chi meriti le vostre adorazioni.
Lel. Ah Colombina, il tuo spirito, il tuo contegno m'incanta.

Col.

Col. Signore, voi mi mortificate.
Lel. Se non avessi Moglie, felice te.
Col. Ma l'avete, e non occore pensarvi.

SCENA VIII.

Beatrice, che ascolta, e detti.

Lel. POtrebbe morire.
Col. E se morisse la vostra Signora Consorte, che sarebbe per ciò?
Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Colombina.
Beat. Può essere, che voi crepiate prima di me, e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo Marito.
Lel. (Il Diavolo l'ha portata.)
Col. (Ora stò fresca.)
Beat. E tu impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa Casa.
Col. Signora Padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro Marito mi perseguiti colle sue leggerezze non è colpa mia. Correggete Lui, e non rimproverate me; e se volete, che egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. *parte.*

SCENA IX.

Lelio, e Beatrice.

Beat. CHE temeraria! Sig. Consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? divertirvi colla Cameriera eh?
Lel. Colombina è una Giovine onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per Lei della stima.
Beat. Che stima! Cos'è questa stima? per me dovete aver della stima, e non per la serva.

Lel.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

Beat. Che forse non ho ragione d'esser gelosa? Voi con tutte le Donne fate il cascamorto. Padrone, e Serve, Dame, e pedine, tutte vi piacciono. Alla Moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete fino ridicolo per queste vostre affettazioni; e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

Lel. Sentite la femminina malizia! Se procuro comparire con pulizia fo il mio dovere, se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile senza mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l'invidia, che lo accende di sdegno.

Beat. Orsù venghiamo alle corte. O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minaccie. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

Beat. Ne io sono qualche Villana.

Lel. Rispettatemi, se volete essere rispettata.

Beat. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Beat. In grazia, Sig. Sposo, qual è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Beat. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacerla, gle lo dirò in confidenza; Il segreto per farle far giudizio è un bastone. *parte.*

Beat. A me un bastone? Pretende voler vivere a suo modo, e ch'io non abbia ad esser gelosa? Bel servizio mi ha fatto mio Padre a darmi questo Canchero per Marito. Ma giuro al Cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. *parte.*

SCE-

SCENA X.

Altra Camera in Casa di Pantalone.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. CRudele! e voi avete cuore d'abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi; ma convien farlo; non vi è rimedio.

Ros. Come non vi è rimedio? e chi può violentare gl'affetti nostri?

Ott. L'autorità di vostro Padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma estinto ancora, sa farsi obbedire col rigoroso suo Testamento.

Ros. Il suo Testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Ros. La mia fortuna consiste nell'amor vostro.

Ott. Rosaura, vi pentirete d'aver sagrificato per me una Eredità sì preziosa.

Ros. V'ingannate, non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell'amor mio. Rinonzierei, o caro, per voi, anco un Regno.

Ott. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

Ros. Ah dite più tosto, che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. Nò, cara, v'amo quanto amar si può mai; Son certo di sopravivere poco alla vostra perdita; ma pure dura necessità mi costringe a rinonziarvi al mio Genitore. Che direbbe il Mondo di me, se per mia cagione perdeste voi, perdesse mio Padre una sì bella fortuna? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continoviamo

viamo a tacere, e quella virtù, che c' insegnò fin' ora a dissimulare le nostre fiamme, c' insegni ancora a celarle per l'avvenire.

Ros. Voi mi volete veder morire.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Ros. Non è possibile, che ad altri porga la mano.

Ott. Deh se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio Genitore. Non le ricusate sì apertamente; non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il Dottor vostro Zio, Florindo vostro Cugino sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Disperateli di poterle mai conseguire, mostratevi rassegnata ai voleri del Padre. Prendete tempo, e intanto il Cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio? a che mai mi obbligate? quando mi credevo dovervi stringere al seno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere! Oh dolor, che mi uccide, oh pena, che mi tormenta. *piange.*

SCENA XI.

Pantalone, e Detti.

Pant. COss'è, fio mio, cossa fastu quà?

Ott. Stavo consolando la Sig. Rosaura, che piange amaramente la morte del suo Genitore.

Pant. Ma ti ti la pol consolar poco, che ti xe malinconico più de ela.

Ott. E' più facile consolare altrui, che se stesso.

Pant. (Dime, sala gnente del Testamento?) *in disparte.*

Ott. (Sà tutto. Io l'ho avvisata.)

Pant. (Sala, che mi ho da esser so Mario?)

Ott. (Anco questo le ho detto.)

Pant.

Pant. (Come l'intendela?)

Ott. (Si è mostrata rassegnatissima.)

Pant. (Dixela, che sia troppo vecchio?)

Ott. (Non l'ho sentita dolersi di ciò!)

Pant. (Sastu, che la gh'abbia nessun' amoretto?)

Ott. (Io non so i fatti i suoi. Sig. Padre vi riverisco.) *parte.*

Pant. (Oh caro! La luna ha fatto el tondo. Adesso mo bisogna, che studia un poco de Retorica per persuader sta Putta a no dir de nò. Una volta in mar de Cupido navegava col vento in poppe, ma adesso ho sbassà le vele, ho perso el timon, e se voggio chiappar Porto, bisogna, che me fazza strascinar dal remurchio.)

Ros. (Oh Dio! in qual cimento mi trovo.) *piange.*

Pant. Fia mia, basta cusì, no pianzè più. Vostro Sior Pare, bona memoria, una volta, o l'altra l'aveva da morir. Compatisso el vostro dolor, ma finalmente podè consolarve, che el v' ha lassà tutto, che sarè una Donna piuttosto ricca, e che se avè perso un pare, che ve voleva ben, gh' averè un Mario, che ve adorerà.

Ros. (*Sospira.*

Pant. Sto sospiro cossa mai vorlo dir? pianzeu el pare, che avè perso, o el Mario, che avè acquistà? Cara la mia putta, dixeme la verità, sareu contenta de tiorme mì? Ve degneu de sto povero vecchio? Sentì, fia mia, chi sposa un vecchio pol pentirse per un capo solo, ma chi sposa un zovene pol pentirse per cento capi.

Ros. Sig. Pantalone, per carità lasciatemi in quiete; nel giorno, in cui è morto il mio Genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

Pant. Dixe ben, gh'avè rason; ma no voggio, che

ve

vé laſsè chiapar tanto dalla malinconia. Voggio, che ſtemo alliegri, e voggio, che el nome de Spoſa, ve fazza paſſar el travaggio de Fia. Vederè chi ſon, vederè ſe ſaverò contentarve. No credè, che ve voggia far andar all' antiga. Si ben che ſon vecchio, ſon anca mi de bon guſto. Ve farò tutto quel, che volè. Sentì, Colonna cara, no gh' abbiè paura, che ve voggia tegnir in Caſa ſerada. No ſon nemigo delle Converſazion....

Roſ. Signore, voi credete di conſolarmi, e mi tormentate.

Pant. Ve ſongio forſi odioſo? ve fazzio faſtidio? No me volè? Parleme con libertà.

Roſ. Per ora il mio cordoglio non mi laſcia in libertà di ſpiegarvi i miei ſentimenti.

Pant. Via, laſſerò, che pianzè, laſserò, che ſfoghè la voſtra paſſion. Tornerò da vù avanti ſera; ma arrecordeve, che drento d' ancuo avè da darme qualche bona riſpoſta. Pensè ai caſi voſtri, arrecordeve, che ſpoſandome mì ſe parona de tutto, che no tiolendome mì, avè perſo tutto. Conſegieve colla voſtra prudenza. Penſeghe ben, e conſiderè, che chi ve parla ve ama, ve ſtima, deſidera el voſtro ben, ve offeriſſe aſſiſtenza, e ve dona el cuor. Sì cara, el ve dona el cuor. *parte.*

SCENA XII.

Roſaura ſola.

Roſ. AH, ch' io non aſcolto altri conſigli, che quelli del mio cuore acceſo dell'amore di Ottavio. Perderò anche la vita, non che la robba, pria di perdere il caro bene. So, ch'egli mi ama, ſo che la ſua virtù lo ſtimola a rinonziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna ſe crede piacermi con queſta ſua

ſua crudele pietà. Saprò amarlo ad ogni coſto, e farò conoſcere al mondo, che più della mia Fortuna, amo la fede, la coſtanza, e l'amore. *parte.*

SCENA XIII.

Strada.

Florindo, e Brighella.

Flor. CHE ne dici, Brighella, dell' enorme ingiuſtizia fattami dal ſu Petronio mio Zio?

Brig. Digo, che l' ha fatto mal, perchè finalmente ella xe fio de una ſo Sorella, e nol l' aveva da privar dell' Eredità.

Flor. In quanto all' Eredità mi ſpiace è vero, ma non è il maſſimo de miei diſpiaceri. Quel che mi ſta ſul cuore è il dover perder Roſaura.

Brig. Ma la Siora Roſaura corriſpondela all'amor de Vu Signoria?

Flor. Io veramente non ho mai avuto campo di dichiararmi con mia Cugina, vivente mio Zio, perchè Egli mi vedea di mal occhio, ma da qualche incontro accaduto fra lei, e me, ſpero non eſſerle indifferente.

Brig. L' è una mala coſſa el far l'amor da ſo poſta, co no ſe xe ſeguri della corriſpondenza.

Flor. Quel vecchio di Pantalone ci ha aſſaſſinati; ha ſedotto mio Zio, e gl' ha carpito la Figlia, e l' Eredità; ma il Sig. Dottore lo metterà in rovina con i ragiri forenſi, ed io, quand' altro non rieſca, con un colpo gli leverò l' eredità, la Spoſa, e la vita.

Brig. La me perdona, queſti i è remedj troppo violenti, che i poderia precipitar el Sior Pantalon, e anca ela in tel iſteſſo tempo. Finalmente el povero galantomo l' ha procurà el ſo intereſſe....

Flor. Come? tu difendi Pantalone? ancora hai della paſſione per queſto tuo antico Padrone? Se così è, vattene dal mio ſervizio.

Brig. Mi no gh' ho niſſuna paſſion per el Sior Pantalon, parlo per ela, e no vorave vederlo precipità, e ſenza frutto. Coſa ghe gioverave far de tutto per conſeguir la Siora Roſaura, quando po ela no l' acconſentiſſe a eſſer ſo muggier.

Flor. Perchè ha da ricuſarmi? ho io difetti tali, che meritino una repulſa?

Brig. No digo queſto; ma la ſa coſſa, che xe le donne, capricciose, e bizzare. Vedendo, che per averla V. S. uſa delle violenze, la ſe poderia uſtinar, e dir no lo voggio.

Flor. Dunque, che mi conſigli di fare?

Brig. Mi diria, procurar de parlar con ela; aſſicurarſe del ſo amor, e po penſeremo.

Flor. Non mi diſpiace; ſe le parlo, ſon ſicuro di perſuaderla. Le porrò in viſta il ridicolo Matrimonio, che ella è per fare con quel vecchio di Pantalone; le proporrò un più felice Imeneo, e ſpero tirarla dal mio partito.

Brig. Vedela? cusì va ben. Queſto ſe chiama operar con giudizio.

Flor. Ora penſar conviene al modo di poterle parlare.

Brig. Biſognerà aſpettar qualche congiuntura.

Flor. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo ſtanotte è inutile, che più ci penſi.

Brig. Sta notte? Come vorla far?

Flor. Tu ſei pratico d'lla Caſa, tu ſei amico d' Arlecchino. Colombina è tua Sorella, o in un modo, o nell' altro mi puoi introdurre.

Brig. Ma no vorria, che naſceſſe per cauſa mia....

Flor. Ho inteſo; tu ſei un uomo finto; tu tieni da Pantalone. Tu m'inganni. Ma io non averò biſogno di te. Opererò diverſamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un Rivale.

Brig.

Brig. No no la fazza, per amor del Cielo.

Flor. O fammi parlar con Roſaura; o io farò delle pazze riſoluzioni.

Brig. Via, la vojo contentar. Arlechin ha da eſſer mio cugnà. Spero, che el me farà ſto ſervizio. Vedo averzer la porta. La ſe retira, e la me laſſa far a mì.

Flor. Opera a dovere, ſe ti preme, la tua, e la mia vita. *parte.*

SCENA XIV.

Brighella, poi Arlecchino.

Brig. HO piaſer d' aver riparà al pericolo del Sior Pantalon. El xe ſta el mio Padron, el m' ha fatto dei benefizj, e no me li poſſo ſcordar. Son obbligà ſervir chi me paga, ma fin a un certo ſegno; procurar de contentarlo, contribuir alle ſo ſoddisfazion, ma drento i limiti, ſenza precipizj, e ſenza arriſchiar la vita de niſſun. Cusì ha da far un Servitor fedel, un Omo onorato, e cusì .... ma vien Arlecchin fora de Caſa; el capita giuſto a tempo; me valerò de lù.

Arl. Coſſa diavolo fa ſta femena, che no la vien?

Brig. Cugnado, te ſaludo.

Arl. Co ti me dis cugnà, ti me conſoli, ma gho paura....

Brig. Niente, te l' ho promeſſo, mia Sorella ſarà to mujer. Vien con mi, che t' ho da parlar.

Arl. Caro cugnà, no poſſo vegnir.

Brig. Perchè no puſtu vegnir.

Arl. Perchè aſpetto Colombina to Sorella, che l' è fora deCà, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Brig. Ti ghe parlerà un' altra volta. Andemo.

Arl. Me vegnù in mente una coſſa, ſe no ghe la digo ſubito, me la ſcordo.

Brig. Cos'ela sta gran cossa?
Arl. L'è, che voi dirghe quando la se destriga de torme per marì.
Brig. Eh ti ghel dirà un'altra volta.
Arl. Bisogna, che ghel diga adesso.
Brig. Mo perchè adesso?
Arl. Perchè me sento inasinido per el Matrimonio!
Brig. Via, andemo; ghe parlerò mì.
Arl. Mo sior nò; voi far mì.
Brig. Vien via, che t'ho da parlar.
Arl. Lasseme concluder con to Sorella, e po time parlerà.
Brig. Te prometto, che in sta zornada mia Sorella sarà to mujer.
Arl. Varda come, che ti te impegni!
Brig. Te lo prometto.
Arl. Varda, che ti ghe penserà tì.
Brig. Son galantomo; co prometto, no manco; Ma anca tì ti ha da far una cossa per mì.
Arl. Marideme, e farò tutto quel, che ti vol.
Brig. Andemo; quà in pubblico, no te voio parlar.
Brig. Son con tì, ma ..... arrecordete. No posso più.

SCENA XV.

Colombina in Zendale, e detti.

Arl. CUgnà, no vegno altro.
Brig. Perchè?
Arl. La calamita me tira de quà. *accenna Colomb.*
Brig. Andemo. Ghe parlerò.
Arl. Parleghe, e po vegnirò.
Brig. (L'è mejo, che me destriga.) Sorella, ve reverisso.
Col. Buon giorno fratello.
Arl. (Via, da bravo, aspetto la risposta.) *piano a Brighella.*

Brig.

Brig. (Quando femio sto Matrimonio con Arlechin?) *piano a Colombina.*
Col. (Mai.)
Brig. Come! .... *piano a Brighella.*
Arl. (Cossa ala ditto.) *piano a Arlecchino.*
Brig. (Che, no la vede l'ora.) *piano a Colombina.*
Gh'avè pur promesso.
Col. (Non lo posso vedere.) *piano a Brighella.*
Arl. (Me vorla ben?) *piano a Brighella.*
Brig. (La ve adora.) *piano ad Arlecchino.*
Donca no lo voli sposar? *piano a Colombina.*
Col. (No, assolutamente.) *piano a Brighella.*
Brig. (Son vostro fradello, e m'avì da obedir.) *piano a Colombina.*
Col. (Caro Signor Fratello, non vi stimo un corno.) *piano a Brighella.*
Arl. (Cossa dixela?) *piano a Brighella.*
Brig. (Parlemo della Dota.) *piano ad Arlecchino*
Arl. Via, concludemo.
Brig. Animo destrighemose.
Col. M'avete inteso?
Brig. Avì stabilido cusì?
Col. Cosi senz'altro.
Arl. Via, quand l'ha stabilido cusì, sarà cusì. *ad Arlechino.*
Brig. Sarì contento? *a Colombina.*
Arl. Contentissimo.
Brig. E vù?
Col. Arcicontenta.
Brig. Me ne rallegro.
Arl. Me ne consolo.
Col. La riverisco. *entra in Casa.*
Arl. Cugnà, andemo; te son obbligado. Valà, che ti è un omo de garbo. *parte.*
Brig. Adesso, che ti è maridà, ti sta ben. *parte.*

SCENA XVI.

Camera di Roſaura.

Roſaura a ſedere.

Roſ. AH, che per me non vi è più rimedio. Il giorno ſi va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è riſoluto d'abbandonarmi, e ſia la ſua, o incoſtanza, o virtù, perſiſte nel ricuſar le mie nozze. Se mi ſpoſo a Pantalone, perdo per ſempre la ſperanza di conſeguirlo; ſe dichiaro di volerlo; rimango miſerabile, e Ottavio non vorrà precipitar la ſua Caſa. Dunque, che deggio fare? Ah Padre incauto, e crudele, mi laſciaſti ricca con una condizione, che mi rende la più miſerabile della terra. Oimè il dolore, l'affanno..... la diſperazione.... Mi ſento morire.... *Svviene, e quaſi precipita dalla ſedia.*

SCENA XVII.

Lelio, e Detta.

Lel. SAldi, Signora Roſaura. *La trattiene, che non cada.*
Roſ. Oimè! *traballando.*
Lel. Rimettetevi; coſa è ſtato?
Roſ. Sig. Lelio, laſciatemi per pietà.

SCENA XVIII.

Beatrice, che oſſerva, e detti.

Lel. TOlga il Cielo, che io vi laſci in braccio alla diſperazione.

Roſ.

Roſ. Almeno non paleſate a veruno queſta mia debolezza.
Lel. Non temete, ſarò ſegreto.
Roſ. Mi tradirete.
Lel. Ve lo giuro ſull' onor mio.
Beat. Non temete, Sig. Roſaura. Il Sig. Lelio vi ſarà fedele, io pure ve ne aſſicuro.
Roſ. (Mancava queſt' importuna, per accreſcere la mia confuſione.)
Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)
Beat. Non vi ſmarrite. Non abbiate ſoggezzione di me. Impiegherò, ſe volete, anco i miei uffizj preſſo del Sig. Lelio a voſtro favore.

con ironia.

Roſ. (Quanto m'annoja con queſto ſciocco diſcorſo.) Sig. male mi conoſcete; Potrei diſingannarvi, ma non mi curo di farlo. L'onor mio non ha biſogno di altre giuſtificazioni. Vi dirò ſolo, che chi mal opra, mal penſa. *parte.*

SCENA XIX.

Beatrice, e Lelio.

Beat. SEntite l'impertinente. Ma con voi, Signor Conſorte cariſſimo, ſiamo ſempre alle medeſime.
Lel. Queſta volta credetemi, v'ingannate.
Beat. Oh ſempre m'inganno, chi ſente voi. Grazie al Cielo non ſon cieca. Ho veduto io ſteſſa; non ſon ſorda, ho ſentito colle proprie mie orecchie.
Lel. Che avete viſto? che avete inteſo?
Beat. Abbracciamenti, e parole amoroſe.
Lel. Vi torno a dire v'ingannate.
Beat. Saprò trovarvi rimedio.
Lel. Vi giuro Sig. Beatrice....
Beat. Non più giuramenti. Avete giurato abbaſtanza.

Lel. Roſaura è giovane troppo oneſta.
Beat. Le voſtre bellezze l' hanno incantata.
Lel. Mai le ho parlato d' amore.
Beat. Siete un bugiardo.
Lel. Sono ſincero.
Beat. Il Diavolo, che vi porti.
Lel. Partirò, per non perdervi il riſpetto.
Beat. Andate alla malora.
Lel. (Gran Donna! Il Cielo me l'ha data per mio tormento.) *parte.*

SCENA XX.

Beatrice, poi Pantalone.

Beat. IN queſta Caſa non ſi ſta bene. Non poſſo comandare, non poſſo impedire, che non vi ſiano delle altre Donne. Le ſerve non le poſſo ſcegliere a modo mio. Mio Marito è una beſtia non ſi può contenere. Per aver la mia pace è neceſſario, ch' io me ne vada. Ecco mio Padre, giunge appunto opportuno. Signor Padre, con voſtra buona grazia, io me ne voglio andare di Caſa voſtra.
Pant. Perchè, Fia mia, me voleu abbandonar? Ve manca el voſtro biſogno? No ſe ben trattada? de coſſa ve lamenteu?
Beat. Di voi non mi lamento. Ma di quel pazzo di mio Marito.
Pant. Coſſa valo fatto?
Beat. Fà l' innamorato con tutte, ed anco colla Signora Roſaura.
Pant. Siora Roſaura xe una Putta de giudizio, no gh' è pericolo, che la ghe daga bagolo.
Beat. Non vi è pericolo eh? Oh quanto l'apparenza inganna. Ho veduto, ed ho ſentito io ſteſſa. Baſta, non vuò dir nulla; ma credetemi, che Roſaura non ha quel giudizio, che vi ſupponete. *Pant.*

Pant. Come! coſſa dixeu? vu me fè reſtar incantà. Roſaura con voſtro Mario:...
Beat. Signor ſi con mio Marito fa la fraſchetta. Io non ſono di quelle, che mettono male nelle Famiglie. Non mi piace mormorare, per altro vi direi quanti abbracciamenti ha Ella dati....quaſi, quaſi l'ho detta non volendo. Trovateci rimedio, che ſarà meglio per tutti. *parte.*

SCENA XXI.

Pantalone ſolo.

EL Cielo ne delibera, che la fuſſe una de quelle, che parla. Coſſa averavela mai podeſto dir de più? Roſaura fa l'amor co mio Zenero? La ghe tende, ſi ben, che l'è maridà? Adeſſo capiſſo perchè con tanta freddezza la parla con mi, e perchè la gh' ha difficoltà a accettarme per ſo mario. Biſogna, che la ſia incocalia per colù. No la ſarave la prima Putta, che aveſſe dà in tuna debolezza de ſta natura. Ma mi ghe remedierò. Beatrice diſe ben. Lelio fora de Caſa. Ma ſtimo quella cara Siora Roſaura. Credeva, che la pianzeſſe per el Morto, e la ſuſpirava per el vivo. No ſo coſſa dir. No ſe ſa più, a chi creder. El Mondo xe pien de buſie, pien de inganni. Ma! oggio da creder tutto? Sior nò. Biſogna vegnir in chiaro della verità. L'omo, che gh' ha giudizio nol precipita le reſoluzion. El ghe penſa, el ſe ſodisfa, e pò el reſolve. Cusì farò anca mì. Penſerò. Oſſerverò, e a logo, e tempo con prudenza, e ſenza caldo riſolverò. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera di Roſaura.

Roſaura ſola.

VA creſcendo il mio affanno, e m' avvicino alla Morte. Ma che! dovrò morire, ſenza almeno parlare? Perchè non ſvelo a Pantalone il mio cuore? Perchè non gli confido l' amor mio per Ottavio ſuo Figlio? Può darſi, ch'Ei, come uomo antico, e ſaggio, trovi rimedio al mio male, e gli rieſca di ſalvar me, ſuo Figlio, e l' intereſſe comune. Ma Ottavio mi ha impoſto di non parlare; Pantalone ſapendo i noſtri amori, concepirà dell' odio per tutti due, e trovando in ſuo Figlio un Rivale, lo priverà della ſua grazia, e forſe, forſe della ſua Eredità. Nò, nò ſi taccia, e non ſi aggiunga a tanti altri miei mali, il roſſore d' aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

Pantalone, e detta.

Pant. (ZA che la xe ſola, voggio veder de ſcavar ſe xe vero, che la ſia incapriciada in quel matto de Lelio.) *da ſe.*

Roſ. (Ahimè! queſto vecchio; mi porta la fatal nuova della mia morte.) *da ſe.*

Pant. Siora Roſaura, el tempo paſſa, e el Dottor voſtro Barba, e Florindo voſtro zerman i fa el Diavolo contra de vù. Biſogna reſolver; biſogna, che parlè chiaro. Mi no voggio lite no voggio ſta ſorte de deſgrazie in Caſa mia. Donca ſpieghè liberamente el voſtro penſier, dixeme ſe me volè per Mario.

Roſ. Ah Sig. Pantalone, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Pant. Orsù me baſta cusì. Se el reſpetto, che gh' avè per mi, ve trattien de dirme liberamente, che no me volè, el voſtro ſuſpirar, e el voſtro reſponder in zergo, me fa cognoſcer la voſtra volontae. Per forza no ve voggio. Non ſon cusì matto de tiorme una biſſa in ſen. Ve laſſo in te la voſtra libertà. Sodisfè el voſtro genio, che gh' avè raſon. Ma domattina parecchieve de andar fuora de Caſa mia.

Roſ. Oh Dio! Voi mi avete trafitto il ſeno. Perchè uſcir devo di Caſa voſtra? perchè mi diſcacciate ſi crudelmente da voi?

Pant. Perchè no voggio litigar co i voſtri Parenti.

Roſ. Non ſiete voi il mio Tutore?

Pant. Fia mia, no ve voi far la guardia; o Mario, o gnente.

Roſ. (Sempre più ſi peggiora il mio Stato.)

Pant. Podè metter inſieme la voſtra roba. Mi anderò a avviſar el Dottor, che el ve vegna a ricever.

Roſ. Non ſarà mai vero, ch' io parta, viva, di Caſa voſtra.

Pant. In Caſa mia, ghe xe furſi qualche ſegreta calamita, che tira el voſtro cuor?

Roſ. Per amor del Cielo, non mi date maggior tormento.

Pant. Via, via, v' ho capio. Sò tutto, e adeſſo intendo perchè ve piaſe la Caſa, e no ve piaſe el paron.

Roſ. Signore, voi vi potete ingannare.

Pant. No m' inganno; ſon omo avanzà in etae, e ſo el viver del Mondo. Compatiſſo la voſtra diſ-

disgrazia. Pur troppo gh' ho rimorso d' esser sta causa mi de sto desordene. L' occasion v' ha fatto prevaricar. La zoventù no sta ben insieme. Vu se de buon cuor. Colù xe Matto. No me maraveggio se se cascada.

Ros. Ah Signor Pantalone, voi avete rilevato un segreto sin' ora da me tenuto con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta, e crudele.

Pant. Ma cara Fia, bisogna regolarse colla prudenza. Finchè ghe xe tempo, bisogna remediarghe. Dixe el proverbio ogni gran piaga sana. O andè via vù, o per farve servizio, lo manderò via de Casa.

Ros. Oh Dio! e non vi sono per il mio male, che rimedi aspri, e crudeli? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

Pant. Cossa diavolo diseu? Seu matta? Volè, che mi trova l'espediente de farve star unita, con un Omo maridà?

Ros. Come? ha Moglie?

Pant. Me par de sì.

Ros. Dov'è questa sua Moglie? (traditore! infedele! così mi tratta? così mi deride?) *da se.*

Pant. (L'amor gh'ha fatto dar volta al Cervello.) *da se.*

Ros. Ora intendo perchè mi consigliava a sposar voi quell'indegno.

Pant. El ve conseggiava a sposarme mi?

Ros. E con tutta l'efficacia del dilui spirito.

Pant. Si ben, el fava per strenzer la parentela.

Ros. Ah Signor Pantalone, non mi credevo mai trovare un Carnefice nel vostro Sangue.

Pant. Colù nol xe miga del mio sangue.

Ros. Come! non è vostro Figlio;

Pant.

Pant. Oh giusto! el xe mio zenero; nol xe mio Fio.

Ros. Ottavio non è vostro Figlio?

Pant. Ottavio xe mio fio.

Ros. Perchè dite dunque, che è vostro genero?

Pant. (Poveretta la zavaria.) Digo, che Lelio xe mio zenero.

Ros. Come c'entra il Signor Lelio in questo discorso?

Pant. Oh bella! no seu inamorada de ello?

Ros. Io? Il Ciel me ne liberi. Lelio ha per Moglie Beatrice.

Pant. Donca de chi avemio parlà fin adesso?

Ros. Voi parlaste di Lelio?

Pant. Si ben, de quel Matto. E vu de chi v'intendevi?

Ros. (Oh Dio! m'ingannai.) .... M'intesi dire.... (Ah che il rossore mi opprime.) Signor, non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.

Pant. Eh via, spiegheve meggio. Parleme con libertà, se mai fussi innamorada. ...

Ros. Non posso più. Lasciatemi respirare. (Oh Cielo! che mai ha fatto quest' incauto mio labbro!) *parte.*

SCENA III.

Pantalone solo.

SEntì, vegnì quà. Sì! la va come el vento. Adesso ho capio. Adesso ho scoverto tutto. La xe inamorada de Ottavio, e Ottavio gh' ha dà la parola de tiorla. E a mi nol me dise gnente? E a mi nol me lo confida? ah poverazzo! tutto effetto del so bon cuor, e del respetto, chel gh'ha per mi. El la conseggia a sposarme, e forsi el se tormenta per causa mia.

Adesso

Adesso cognosso cossa, che xe quella malinconia, che lo desconisse. L'è confuso tra l'amor de Rosaura, e la paura de desgustarme. E mi gh'averò cuor de tormentar un Fio, che me vol tanto ben? Lu el sa venzer la so passion, e mi no saverò superar l'interesse? Sì ben, vaga tutto, ma se salva un fio, che gh'ha la virtù de amar la quiete del Pare, più delle proprie sodisfazion. Velo quà ch el vien. Giove, te ringrazio, che ho scoverto la verità. Ghe cederò la Sposa, ghe renonzierò la Casa, ghe darò anca el mio cuor.

SCENA IV.

Ottavio, e detto.

Ott. (Mio Padre in Camera di Rosaura!) *da se.*

Pant. Ottavio, no te voggio più veder imusonà. No voggio, che ti staghi più malinconico. Xe tempo d'alegria; vogio che ti staghi aliegro anca ti.

Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubbilo?

Pant. Nozze, fio mio, Nozze. Bisogna buttar da banda la paturnia, e far onor a Missier Cupido.

Ott. Io godo internamente de vostri contenti, e se non mostro il giubbilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il Cielo feliciti queste vostre Nozze.

Pant. Ma non son miga mi el Novizo.

Ott. Dunque molto meno averò motivo di rallegrarmi.

Pant. Anzi ti te doverà consolar assae più.

Ott. Ma perchè?

Pant. Perchè el Sposo ti sarà ti.

Ott.

Ott. Io! perdonatemi, non sono in caso di prender Moglie.

Pant. Co ti saverà chi xe la Novizza, no ti dirà cusì.

Ott. Chi mai, mi avevate destinato?

Pant. Indivinela, caro ti.

Ott. No me lo saprei immaginare.

Pant. Una, che te vol ben.

Ott. Non è così facile il ritrovarla.

Pant. Che ti ghe vol ben anca ti.

Ott. E' quasi impossibile.

Pant. Ottavio, to Pare te stima, te ama, e fa conto de ti più de quello, che ti te pensi. Me doverave lamentar de mio fio, che fidandose poco del mio affetto, no me confida i segreti del so cuor; ma dono tutto all'azion eroica, che ti gieri disposto de far. Ottavio, fio mio, consolete, Rosaura sarà to Muggier.

Ott. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come! Signora Rosaura mia Moglie? ed Ella acconsente?

Pant. No la vede l'ora.

Ott. E voi la rinunziate?

Pant. Cossa no faravio per tì? renonzierave anca la vita.

Ott. E la sua Eredità?

Pant. A Ella no gh'importa. Mi, co se tratta de contentarte, no ghe penso. Val più la to vita de cento eredità. Rosaura stima più le to Nozze, de qual se sia ricchezza.

Ott. Che voi cediate una bella Sposa, e una ricca dote è un eccesso d'amor paterno; che ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa è un eccesso d'amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d'ingratitudine. Conosco il mio dovere; non vaglio io a ricompensare le vostre perdi-

te.

dite. Roſaura ſecondi il ſuo deſtino; Voi abbracciate la voſtra ſorte, e in quanto a me laſciatemi la bella gloria d'aver ſaputo vincere la mia paſſione.

Pant. Nò Ottavio, no ti farà gnente. Roſaura ſarà to muggier.

Ott. E voi potete dirlo? voi, che ſapete meglio d'ogn' altro quai ſiano le condizioni impoſtele da ſuo Padre?

Pant. Dime, caro ti, a Roſaura ghe vuſtu ben?

Ott. L'amo quanto me ſteſſo.

Pant. Don a Roſaura ſarà to muggier. *parte.*

Ott. Voleſſe il Cielo, che Ella foſſe mia, ſenza il pericolo di ſentir un giorno li ſuoi rimproveri, ſenza il rimorſo di vederla per me dolente. Ma ciò è impoſſibile, non poſſo di ciò luſingarmi. Roſaura non può eſſer mia. E ſe ella è diſpoſta a ſagrificare per me le ſue ſoſtanze, devo ſagrificar per eſſa la vita. Oh Cieli! Roſaura dunque ha parlato? Ha ſvelato ella dunque l'arcano, che propoſto avevamo di ſerbare celato. Non mi ſerva però d'eſempio. Ella come Donna cedè alla forza della paſſione. Io ſono in debito di ſoſtenere la virile coſtanza. *parte.*

SCENA V.

Strada con Caſa di Pantalone.

Brighella, e Arlecchino.

Arl. HO inteſo tutto.

Brig. T'ha recorderaſtu ben?

Arl. Cugnà, no te dubitar; gh'ho bona memoria, e farò tutto polito.

Brig. Via da bravo, fa el ſervizio, come che el va fatto.

Arl.

Arl. Cugnà, laſſa far a mì; ma quando faremio ſto Matrimonio?

Brig. Preſto.

Arl. Staſſera.

Brig. Via, sì, ſtaſſera.

Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de tì.

Brig. Fidate (che ti ſta freſco.)

Arl. Se no ſpoſo Colombina ti ghe penſerà tì.

Brig. Mo no me tormentar. Fà quel, che t'do dito, e ti ſarà conſolà.

Arl. Cugnà, arrevederſe.

Brig. Bon zorno. Arrecordete, sà? *in atto di partire.*

Arl. Sì, me recordo.

Brig. A mezz'ora de notte.

Arl. A mezz'ora de notte? *ſi ferma.*

Brig. Sì; poco ghe manca.

Arl. Coſſa hoio da far a mezz'ora?

Brig. Oh bella, introdur el Signor Florindo, non ti te lo recordi?

Arl. Sì, adeſſo me l'arecordo.... dove l'hoja da introdur?

Brig. Ah, no ti t'arecordì più de gnente! in caſa del to Padron, e ti ha da procurar....

Arl. Via, adeſſo ſo tutto.... coſſa hoja da procurar?

Brig. Pezzo d'Allocco, ſenza giudizio, e ſenza memoria.

Arl. Mo, caro Cugnà, ti me l'ha dito una volta ſola. No ſaſtu, che per un albero no caſca un colpo?

Brig. Vien quà, te lo dirò un altra volta. E ſe ti vol ſpoſar mia Sorella, ficchete ben in memoria quel che vojo da ti.

Arl. Eh co ſe tratta de ſpoſarme, laſſa far a mi, ficcherò ben a memoria, come che va.

Brig. Staſſera ti laſſerà averta la Porta della Riva....

Arl. Qual'ella mo, la porta della Riva?

Brig. Gnancora no ti lo sa? quella del Canal. Per delà a mezz'ora de notte, intrerà el Sior Florindo, e ti....

Arl. Ho inteso, e mi anderò a avvisar el Padron. *in atto di partire.*

Brig. No bestia, fermete; el to Padron non ha da saver gnente.

Arl. Eppur me par che ti m'abbi dito qual cossa del Padron.

Brig. Ho dito, che el Padron, no l'ha da saver.

Arl. Vedit, se ho bona memoria? saver, e no saver gh'è poca diferenza.

Brig. Oh, che matto! alle curte a mezz'ora de notte ti ha da introdur per la porta della Riva Sior Florindo, e ti l'ha da condur nelle Camere de Siora Rosaura....

Arl. L'hoja da aspettar?

Brig. Siguro. Bisogna, che ti l'aspetti in intrada.

Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

Brig. Oh, che strambazzo! bisogna, che ti l'introdusi a scuro.

Arl. A scuro? se romperemo el muso.

Brig. Adess'adesso te lo rompo a ti.

Arl. Habbi pazienza, Cugnà, son un poco duretto, ma farò tutto pulito.

Brig. Basta; ti m'ha inteso. Ti ha da condur Sior Florindo a scuro in Camera de Siora Rosaura.

Arl. Ho capido.

Brig. Farastu pulito.

Arl. Cugnà, no te dubitar.

Brig Faleràstu?

Arl. Cugnà, no ghe dubio.

Brig. Da bravo. Fatte onor.

Arl. Arrevederse, cugnà.

Brig. Addio, Arlechin.

Arl.

Arl. Mo per cossa no me distu cugnà?

Brig. Ti me l'ha dito ti tante volte, che sta parola la m'ha de botto seccà.

Arl. Vago via, Cugnà.

Brig. Schiavo....

Arl. Cugnà.

Brig. Quel che ti vuol.

Arl. Caro ti fame un servizio.

Brig. Cossa vostu?

Arl. Dime Cugnà.

Brig. (El me fa da rider.) te saludo Cugnà.

Arl. Cugnà, bona sera, adesso son contento. Arrevederse, el me caro Cugnà. *entra in casa.*

SCENA VI.

Brighella, poi il Dottore.

Brig. COstù l'è el più bel Carattere de sto Mondo. Mia sorella fa mal a no volerlo, perchè un Marido semplice de sta sorte l'è un bel capital per una Donna de spirito.

Dott. Dove sei stato, che è tanto, ch' io non ti vedo?

Brig. A operar per i me Padroni.

Dott. In che proposito?

Brig. Sul proposite, che Siora Rosaura ha da esser Moglie del Sior Florindo, e quell'Eredità l'ha da vegnir in Casa sua.

Dott. Ho già preparata la querela del Testamento....

Brig. Senza tante querele, senza far lite, senza brodi lunghi, tra el Sior Florindo, e mi avemo trovà el modo de tentar sta facenda, e semo seguri d'una bona riuscita.

Dott. Brighella, tu mi consoli.

Brig. La stia quieto, e la se fida de nu.

Dott. Non occorre altro. Attenderò l'esito con impazienza.

Brig. Doman, la saverà qual cossa. Sior Padron; ghe fazzo umilissima reverenza.

Dott. Buon giorno. (Gran Brighella.)

Brig. No credo mai, che el Sior Florindo se perderà de coraggio, mi lo metto alle mosse, tocca a lu a correr, sel vol vincer el palio. *parte.*

SCENA VII.

Il Dottore, poi Pantalone.

Dott. QUanto pagherei vedere mortificato quell' animalaccio di Pantalone.

Pant. Deboto xe sera; xe ora, che vaga a casa a concluder sto negozio... (Ma ecco qua el Sior Avvocato delle cause per se.)

Dott. Ecco quì il Signor Mercante da fichi secchi.)

Pant. (Oh che caro Dottor senza dottrina!)

Dott. Servitor suo, Signore Sposo.

Pant. Schiavo devotissimo, Sior Erede.

Dott. In grazia, perdoni la confidenza, quando si faranno queste Nozze?

Pant. Oh presto, presto; ma co le se farà, la sara avisada. Spero, che la me favorirà d'onorarme de vegnir a bever un sorbetto. *con ironia.*

Dott. Si Signore, riceverò le sue grazie, e Vu Signor mi favorirà venir da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al possesso dell' Eredità di Petronio.

Pant. Ho paura, che quel vin el voggia deventar aseo.

Dott. Ed io temo, che quel Sorbetto, non si voglia gelare.

Pant. Se no gh' avè altro da magnar, volè zunar per un pezzo.

Dott. Oh bello il Signor Sposo! siete vecchio. *Senectus ipsa est morbus.*

Pant.

Pant. Mi per sposar Rosaura son troppo vecchio? ma vu per farme star, se ancora troppo zovene.

Dott. Volete una Sposa da par vostro? Sposate la morte.

Pant. Voleu un eredità segondo el vostro merito? Recomandeve alle vostre Cabale.

Dott. Io sono un Avvocato, che vi farà tremare.

Pant. Sè un Omo, che fa paura? podè andar in Campagna a far paura alle passere.

Dott. Voi siete una figura da gira arrosto.

Pant. Sior Dottor, bon dì a Vusustrissima, la me compatissa; ho burlao.

Dott. Se lei ha burlao, a me non me n' importa. *con caricatura.*

Pant. Oh che Dottor Marmotta!

Dott. Oh che Pantalone ignorante! Domani la discorreremo.

Pant. Sior si, doman, e quando che la vol.

Dott. Vi farò vedere chi sono.

Pant. Tolè. *Gli fa uno sgarbo, un atto di disprezzo.*

Dott. *Rustica progenie, nescit habere modum.* *parte.*

Pant. Me despiase, che no intendo; che ghe vorrave responder per le rime. Dottor cagadonao.... Ma vien Sera, vojo andar in Casa a destrigarme co sto mio fio. Assolutamente voi far sto Matrimonio, e po, cossa sarà? Perderemio l' Eredità? Sior Dottor Balanzoni trionferalo? Me burleralo? Chi sa? Pol anca esser de nò. No son tanto indrio cole Scriture; no son tanto miserabile de cervelo, che no sapia trovar un repiego. Quel, che me preme xe la vita del Fio. Per el resto ghe penseremo. *entra in casa.*

SCENA VIII.

Camera di Pantalone con due Porte.

Arlecchino conducendo Florindo all'Oscuro.

Arl. LA vegna con mi, e no la s' indubita niente.
Flor. Ma dove mi guidi?
Arl. In Camera della Siora Rosaura.
Flor. E dove è questa Camera?
Arl. L' ha da esser quà, ma no trovo la porta.
cercando la porta.
Flor. Ci sarà in Camera la Sig. Rosaura?
Arl. Sior nò, ma mi l'anderò avvisar.
Flor. Fa presto... Veggo un lume; nascondiamoci.
Arl. Andemo in Camera. *cercandola.*
Flor. Dove sarà?
Arl. Non lo so.
Flor. E' quella?
al lume, che vede di lontan scopre la Camera di Rosaura.
Arl. Sior sì, l'è quella. Sta luse me fa servizio.
Flor. Mi celo, per non esser sorpreso.
entra nella Camera.
Arl. E mi vad a avvisar Siora Rosaura. Ho fat pulito. Son un Omo de garbo; no me merit una Colombina, ma diese Colombine. *parte.*

SCENA IX.

Pantalone, ed Ottavio col lume.

Ott. SI puol saper, Signor Padre, che cosa pretendiate da me? per amor del Cielo, lasciatemi nella mia libertà.
Pant. Senti, o ti ha da far a modo mio, o ti sarà causa, che me darò anca mi alla desperazion. Voggio, che ti sposi Rosaura.

Ott.

Ott. Ma voi volete precipitar Lei, voi, e tutta la nostra Casa.
Pant. Cossa m' importa a mi d'esser ricco, se la mia ricchezza pol esser causa della morte del mio caro Fio? I Pari no i gh'ha altro ben a sto mondo, che el ben delle so Creature. Ti xe mio sangue, te vogio consolar, ancora a despetto della to ostinazion. Aspetteme quà. Vago a tior Rosaura, e su do piè, voggio, che ti ghe tocchi la man.
Ott. Ma io certamente....
Pant. Tasi là; Se no ti gh'ha premura per tì, abbi respetto per mi. Se no ti lo vuol far per amor, falo per ubbidienza. La vertù d'un Fio consiste sora de tutto in tel obbedir a so Pare. Se ti continui a esser ustinà, la to virtù deventa viziosa, e in vece de obbligarme a volerte ben, te sarò el mazzor nemigo, che ti gh'abbi a sto mondo.
Ott. No, caro Padre, non mi atterrite colla minaccia dell'odio vostro. Vedete, che io non recalcitro ad obbedirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; Voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d'averlo fatto.
Pant. Dixe el proverbio: per strada se drezza soma; mettete in viazo, cusì alla meggio costa poledrina amorosa, e se te par, che adesso la vaga zopegando, co la sarà to Muggier, ti la farà marchiar de galoppo. *parte.*
Ott. Gran bel temperamento è quel di mio Padre! in mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze! Ma ora verrà con Rosaura, ed io, che farò? le darò la mano di Sposo? ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? eccomi in procinto di perder-

la. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il Genitore, se non l'attendo, se non l'obbedisco, e si glori anzi d'aver prodotto al mondo un'Uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. *parte.*

SCENA X.

Florindo esce di Camera.

BEn opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa Casa. Rosaura è innamorata d'Ottavio? Il vecchio vorrebbe, ch'ei la sposasse, ed Egli la ricusa perchè non perda l'Eredità? A me non comple, che l'abbia, ne il Padre, ne il Figlio. Se Sposa Pantalone, ella è padrona di tutto, se sposa Ottavio, averò un gran nemico, una fiera lite, un'eterno disturbo. E mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per mè, che Ottavio non ha obbedito suo Padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa Casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n'anderò.... ma sento gente. Oh stelle! ecco Pantalone con Rosaura; se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la Camera, meglio è, ch'io spenga il lume.

smorza il lume.

SCE-

SCENA XI.

Pantalone con Rosaura per mano, e detto.

Pant. VArdè, che matto, el me vede a vegnir, e el stua la luse. Chi mai dirave, che un Omo cusì grando, e grosso fusse vergognoso più de un putello? el vorrà far le so cosse a scuro. Ottavio dov'estu? estu quà?

Flor. (Mio cuore vi vuol coraggio. Al fine la mia Spada mi leverà da ogni impegno.)

Pant. Dov'estu, digo? xestu andà via?

Flor. Nò, Signore. Son quì. *altera la voce.*

Pant. Vien quà, dame la man.

Flor. Lo farò per obbedirvi. *come sopra.*

Ros. Solo per obbedire el Padre, mi darete la mano? non lo farete per amor mio? andate, che in tal maniera io non vi voglio.

Flor. (Oh questa è bella.) Mia cara, io v'amo.... *come sopra.*

Ros. La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi....

Pant. E via quanti dottorezzi. Ottavio, dame la man. *prende la mano a Florindo.*

Flor. Eccola. (Fortuna, non mi abbandonare.) *da se.*

Pant. Via, tocchevela tutti do. Marideve cusì a scuro, che questo xe un mistier, che el se pol far senza luse.

Unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo.

Ros. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.

Pant. Forti là; non ve movè. Sta promission no la tegnerave, se no ghe fusse do Testimoni. Oe, delà gh'è nissun?

Florindo vorrebbe liberarsi.

Pant. Eh pezzo de matto, no ti me scampi. Gh'è nissun? digo.

SCE-

SCENA XII.

Colombina con lume, e Detti.

Col. SIgnore, che comandate?

Pant. Olà? Cos'è sto negozio? Cos'è sto tradimento? Cossa feu quà, sior Florindo?
lo lascia, e mette mano.

Ros. Misera me? che inganno è mai questo?

Flor. (*Mette mano.*) Non vi avanzate, se vi preme la vita.

Pant. Come seu quà? Perchè? presto, parlè.

Col. (Un'uomo con una Donna all'oscuro, e domanda cosa facevano?)

Flor. (Ci sono, vi vuole ardire.) Signora Rosaura, mia amorosissima Cugina, siamo scoperti; non ci potiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; quì venni da Lei invitato, per stabilire le nostre nozze. *a Pantalone.*

Ros. Oimè, che sento? Mentitore! Siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, Signor Pantalone, non gli credete.

Flor. Non è meraviglia, che Rosaura per coprire la sua debolezza m'accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sà ben ella le confidenze, che fra noi passano.

Pant. Una bagattella!

Col. (A buon intenditor poche parole.) *da se.*

Ros. Oh Cielo! perchè non scagli un fulmine sul capo di quell' indegno impostore? Ah, Signor Pantalone, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

Pant. Me par impussibile anca a mì, el saria un tradimento troppo terribile. Finzer d' amar mio Fio .... In casa mia!... oh no la posso creder.

Flor.

Flor. Eppure è così; ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch' io fossi venuto di notte in questa Casa senza la sua intelligenza? A che fine? perchè? Eh, Signor Pantalone, non istupite, che Rosaura vi riesca diversa dall' apparenza, questo è il vero carattere delle Donne.

Ros. Anima scellerata!

Flor. Tutto soffro dal vostro labbro.

Ros. Vi odio più della morte.

Flor. Mi amaste quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flor. Vi compatisco.

Pant. Orsù, Sior Florindo, no posso, e no voggio creder, che Siora Rosaura, abbia fatto sto gran Maron.

Flor. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta?

SCENA XIII.

Arlecchino, e Detti.

Arl. OH, eccola quà.

Flor. (Ecco il Servo opportuno.)

Arl. Cerca, cerca, v'ho pur trovà. *a Rosaura.*

Pant. Cossa vustu da mia fia?

Flor. Sig. Pantalone, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello che a me non volete credere.

Pant. Come! Arlecchin?...

Ros. Cosa può dire Arlecchino?

Arl. Mi digo....

Flor. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa Casa?

Arl. Mi, per la porta della Riva, a scuro.

Pant. Ti, tocco de desgrazià....

Arl. Zitto, che Vusioria, no l'ha da saver.

Pant. Mi, no l'ho da saver?

Arl.

Arl. Sior no, no l' ha da ſaver altri, che Siora Roſaura.

Roſ. Io?...

Flor. Sentite? la Sig. Roſaura era inteſa della mia venuta.

Roſ. Non è vero.

Flor. Tu Arlecchino, chi andavi ora cercando?

Arl. Siora Roſaura, per dirghe, che l'amigo, l'era in Camera a ſcuro, che l'aſpettava.

Pant. Ola!

Roſ. Io non ſo nulla....

Flor. Non lo ſapeva la Signora Roſaura, ch' io ero quì? *ad Arlecchino.*

Arl. Non lo ſapeva.

Flor. Come non lo ſapeva! lo ſapeva. *alterato.*

Arl. Lo ſapeva.

Flor. Sentite? *a Pantalone.*
Non ſono venuto io quì per ordine della Sig. Roſaura? *ad Arlecchino.*

Arl. Signor sì.

Roſ. Menti, temerario.

Pant. Chi t'ha dà ſto ordine? *ad Arlecchino.*

Arl. Andè via, che no gh'avì da intrar, e no l'avì da ſaver. *a Pantalone.*

Flor. Non dovevo io parlare all'oſcuro colla Sig. Roſaura? *ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì, ma no gh'ha da eſſer el Padron.

Pant. Chi t'ha dito, che no gh'ho da eſſer?

Arl. Me l'ha ditto....

Flor. Orsù, Signor Pantalone, la coſa è mai troppo chiara, e mi fate un' ingiuria cercando teſtimonianze maggiori della verità.

Pant. Coſtù l'e un Papagallo, no ſe sà coſſa diavolo che el diga.

Arl. Me maravei, ſon un Omo, che parla come i Omeni, ſo quel che digo, e quel che digo, vù no l'avì da capir; Cercava Siora Roſaura, perchè l'era aſpettada a ſcuro; i sà troverà

và coll' amigo, buon prò ghe fazza, ma vù no gh'avè da eſſer. Colombina, t'aſpetto in cuſina.

Col. A coſa far?

Arl. To fradello mor de voja de deventar me Cugnà, e tutti i me amici no i vede l'ora, che me marida. *parte.*

Col. Aſpetteranno un pezzo.

SCENA XIV.

Pantalone, Roſaura, Florindo, e Colombina.

Roſ. AH Signor Pantalone, fermatelo; fate che egli ſi ſpieghi.

Pant. Coſſa alo da ſpiegar, ſe nol sà coſſa Diavolo, che el ſe diga?

Flor. (La ſemplicità di coſtui, mi ha giovato infinitamente.)

Pant. Orsù, doman la diſcorreremo meggio. Sior Florindo, contenteve de andar fuora de ſta Caſa. Finalmente ſe fuſſe anca vero, che Roſaura v' aveſſe fatto vegnir, queſta la xe caſa mia, e mì ſon l'offeſo. Per adeſſo non digo altro, andè, che ſe parleremo.

Flor. Fin quà avete ragione. E ſe volete ſotisfazione, ſon pronto a darvela.

Pant. Sior nò, la ringrazio infinitamente.

Flor. Partirò, giacchè voi, che ſiete il Padrone di Caſa me l'imponete. Roſaura, voi ſiete cauſa di un tal diſordine. Signore, Ella mi ha data la fede, deve eſſer mia.

Roſ. Traditore, non lo ſperare giammai.

Pant. Doman la diſcorreremo.

Flor. (Chi non ſa fingere, non ſperi di migliorar condizione.) *da ſe, e parte.*

Col. (Eppure, eppure io giocherei, che quel Signorino voleſſe infinocchiar quel buon vecchio.)

Roſ.

Roſ. Ah Signor Pantalone, non mi fate sì gran torto di credere in me.

Pant. Tasè là, Siora. Pur troppo gh' ho raſon de dubitar. No ve condanno gnancora aſſolutamente, ma ſon un pezzo avanti per crederve una bronza coverta.

Roſ. Mi meraviglio, io non ſono capace....

Pant. Tasè là, ſe donna, e tanto baſta. *parte.*

SCENA XV.

Roſaura, e Colombina.

Roſ. OH me infelice, mi può far peggio la ſorte? farmi credere infedele, farmi comparir poco oneſta?

Col. Ma, Sig Roſaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza, e femminile libertà. Come và queſta faccenda? Il Sig. Florindo è robba voſtra sì, o nò?

Roſ. Ti giuro, Colombina ſull' onor mio, e per quanto vi è di più ſacro in Cielo, che io non ne sò nulla, che l' odio, e l' abborriſco, e ch' egli è un temerario impoſtore.

Col. Oh galeotto maledetto! e con tanta franchezza ſoſtiene una tal falſità? e poi dice, che noi altre Donne ſiamo avvezze a fingere? e il Signor Pantalone anche lui ſi diletta di dire sè Donne, e tanto baſta? Venga la rabbia a queſti omenacci impertinenti, che ci vogliono far paſſare per doppie, e bugiarde, e loro ſono il ritratto della bugia, e della falſità. Le Donne, che hanno giudizio, fanno bene dir loro la verità, poichè ſe ſi ha da ſoffrire delle mortificazioni; è meglio ſoffrirle per qualche coſa.

Roſ. Ma quell' indegno, quel briccone d' Arlecchino, potea dir peggio?

Col.

Col. Oh in quanto a Colui parla ſempre a ſpropoſito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non eſige un uomo di così vil condizione. Baſta non è ancor mio Marito. Ma voi, Signora mia, non vela laſciate paſſare così facilmente; vi và della voſtra riputazione. Fatelo disdire quell' impertinente.

Roſ. Eccome dovrò io fare? ajutami per pietà.

Col. Aſpettate; veggo il Sig. Lelio; lo chiamerò.

Roſ. No, per amor del Cielo, che ſua Conſorte è troppo geloſa.

Col. Se è pazza, ſuo danno; Il Sig. Lelio vi può giovare. In caſi ſimili non conviene traſcurar coſa alcuna. Eh, Sig. Lelio, favoriſca.

SCENA XVI.

Lelio, e Dette.

Lel. CHE bramate ameniſſima giovane? Ma quì la Sig. Roſaura? oh degniſſima coppia!

Col. Signore la Sig. Roſaura, ha gran biſogno di voi.

Lel. Voleſſe il Cielo, che la mia inſuffieienza, valeſſe a preſtar ſervigio al merito ſingolariſſimo di una fanciulla ſi degna.

Col. Ma queſta volta, Signore, biſogna dar mano ai ſuperlativi davvero, e fare una ſuperlativa vendetta.

Lel. Contro di chi?

Col. Contro del Sig. Florindo.

Lel. Che vi ha egli fatto? *a Roſaura.*

Roſ. Ordì macchiar l' onor mio.

Lel. Laverà la macchia col di lui ſangue.

Roſ. Tanto ſpero dall' ajuto del Cielo.

Lel. E dite ancora del valor del mio braccio.

Col. Egli ardì far credere, che la povera Signora

Ro-

Roſaura lo aveſſe invitato ad illeciti divertimenti.

Lel. Temerario.

Roſ. S' introduſſe di notte tempo in queſta Caſa.

Lel. Indegno!

Col. E in faccia ſua ſoſtenne le ſue menzogne.

Lel. Sfacciato!

Col. Fatelo disdire.

Lel. Svelerà le indegne ſue frodi.

Roſ. Reſtituitemi il mio decoro.

Lel. Tornerà nel ſuo lucente fulgore.

Col. Siete un Cavaliere generoſiſſimo.

Lel. Sono ammirator del bel ſeſſo.

Roſ. A voi mi raccomando.

Lel. Son tutto voſtro.

Col. Tutto della Sig. Roſaura, e niente per me?

Lel. Data la debita proporzione, diſtinto il merito, e la condizione, ſono buono amico di tutte due.

SCENA XVII.

Beatrice, e Detti.

Beat. E Per me, Signor Lelio, non vi reſta nulla?

Lel. Il mio cuore, che è tutto voſtro.

Roſ. (Ecco la geloſa.)

Col. (Ecco la pazza.)

Beat. No, nò, ſeguite pure. Io non voglio diſturbare i voſtri intereſſi.

Roſ. Signora, Voi anzi potete contribuire alla mia quiete.

Beat. Certo, potrei conſolarvi col ſoffrire, e tacere.

Col. Non impedite un eroica azione del voſtro Sig. Conſorte.

Beat. Bell' eroiſmo? cicisbeare ſugl' occhi della propria Moglie!

Lel.

Lel. Sig. Beatrice, ſiete in errore.

Beat. Toglietevi dagl' occhi miei. Laſciatemi ſtare. Uomo ſenza giudizio, ſenza riputazione.

Lel. Orsù, ho capito. Aſpettatemi; che ora ſono da voi. *parte.*

SCENA XVIII.

Roſaura, Beatrice, e Colombina.

Beat. CHE pretende di fare! giuro al Cielo, ſe mi perderà il riſpetto, l' averà da far meco. E voi, Sig. Roſaura, fareſte meglio badare a fatti voſtri, e laſciar ſtar mio Marito; e tu impertinente, vattene toſto di queſta Caſa. *a Colombina.*

Col. Oh certo, che mi fate un gran diſpiacere licenziarmi dal voſtro ſervizio. Le donne della mia qualità ſono ricercate; ſono pregate, e non pregano. *parte.*

Roſ. Ma poſſibile, Sig. Beatrice, che vi laſciate così acciecare dalla geloſia, ſenza riflettere all' offeſa, che fate alle perſone d' onore, ſenza conſiderare al voſtro decoro, e ſenza prima aſſicurarvi del fondamento? Io ſono una Figlia onorata. Sono una ſventurata amante di Ottavio. Florindo mi perſeguita, m' inſidia, mi calunnia, mi vuole precipitata. Chiamo in ſoccorſo il Sig. Lelio, voſtro Conſorte; egli per pietà, per cavalleria mi promette aſſiſtenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? e di lui, e di me così ingiuſtamente ardite di ſoſpettare? penſateci meglio; vergognatevi di voi medeſima; mutate coſtume, ſe non volete vivere da inſana, e morire da diſperata. *parte.*

SCENA XIX.

Beatrice, poi Lelio.

Beat. QUesta volta, dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio Marito non ha niente di giudizio .... Però per dir vero lo tormento un po troppo .... Non vorrei tirarlo a cimento.... Se mi perde l' amore, e mi abbandona? è capace di farlo ..... Orsù bisogna raddolcirlo un poco; andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo, che ritorna.

Lel. Signora Consorte gentilissima, abbiamo tutti due a mutar vita. Io viverò da eremita, voi viverete da ritirata. Le vostre gioje, e i vostri abiti più non hanno a servire a niente; Queste sono le chiavi dello scrigno, e del guardarobbe; ecco, ch' io le ripongo in tasca, e non isperate di vederle mai più.

Beat. Come! I miei abiti? le mie gioje?

Lel. Voi siete gelosa di me; io sono geloso di voi. Voi temete, ch'io mi renda colla cortesia troppo amabile; io temo, che voi coll' abbellirvi siate troppo vezzosa.

Beat. (Questo è un colpo mortale.) Ma io, se mi mostro di voi gelosa, lo faccio perchè vi voglio bene.

Lel. Ed io perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

Beat. Ah voi volete vendicarvi di me.

Lel. Vendicarmi di voi? pensate! ho troppo rispetto per il vostro merito.

Beat. Sapete, che vi amo colla maggior tenerezza.

Lel. Effetto della vostra singolare bontà.

Beat. Vi ho preso con tanto amore.

Lel.

Lel. Beato me, per un sì pregievole acquisto!

Beat. Di che vi potete dolere?

Lel. Di nulla. Siete adorabile.

Beat. Conosco, che parlate col fiele sulle labbra.

Lel. Anzi son per voi tutto zucchero.

Beat. Voi mi farete dar nelle disperazioni.

Lel. Mi farete morire.

Beat. Siete troppo crudele.

Lel. Anzi son di voi pietosissimo.

Beat. Dunque datemi almeno un'occhiata amorosa.

Lel. Ecco; vi miro colla maggior tenerezza del cuore. *Con caricatura.*

Beat. Voi mi schernite.

Lel. V' ingannate.

Beat. Datemi la mano.

Lel. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Beat. Datemi ....

Lel. Che cosa, idol mio? comandate.

Beat. Vorrei ....

Lel. Disponete, arbitrate di me.

Beat. Le chiavi delle mie gioje.

Lel. Quando farete giudizio, ve le darò. *parte.*

Beat. Poter di Bacco! mi burla; mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! hà trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz' abiti, e senza gioje? piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque, che farò? è meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito, per andar vestita alla moda, e soffrirò anco qualche domestico dispiacere, per far figura nelle Conversazioni.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Strada con Casa di Pantalone.

Colombina di Casa, poi Brighella.

Col. OH poverina me! Che susurro, che strepito è mai in questa Casa! La Sig. Rosaura si vuole ammazzare, il Sig. Pantalone si vuole impiccare; la gelosa sbuffa; l'affettato smania; vi è il Diavolo in quella Casa, non si può vivere, non si può durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; Egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino; Egli ha fatto introdurre il Sig. Florindo, egli ha precipitato questa Famiglia; ma eccolo per l'appunto.

Brig. Oh Sorella....

Col. Bella cosa veramente avete fatta, Sig. Fratello. Sarete contento; i vostri Padroni vi daranno la mancia.

Brig. Perchè? cos'è stà?

Col. Cos'è stato eh? La Casa Bisognosi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il Sig. Florindo. Fu sorpreso dal Sig. Pantalone, ed Egli ebbe la temerità di dire, che la Sig. Rosaura di lui invaghita, l'aveva colà invitato, ad illeciti amplessi. Fortuna, che il Sig. Ottavio ancora non l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Brig. Come! Sior Florindo ha avudo l'ardir de far un' azion cusì cattiva? Questi no i è stadi i nostri patti. L'ho introdotto in Casa per ben, e no per mal; per far meggio, e no per far pezo.

Ho procurà, che el parla co Siora Rosaura, per disingannarse, se no la ghe corrisponde, acciò reconoscendo da ela la so desgrazia, el lassasse de aspirar alla morte, o alla rovina de Sior Pantalon. Alla fameggia Bisognosi ghe voggio ben; son sta arlevà da Putelo dal Sior Pantalon, e me son cavà de Casa soa per un capriccio de gnente, e non ostante i m' ha sempre fatto del ben; adesso vedo l'error, che ho fatto; benchè senza malizia, me ne pento con tutto el cuor, e spero, che Giove me darà el contento de remediar i errori della mia ignoranza col studio della mia sagacità. *parte.*

SCENA II.

Colombina poi Arlecchino, che esce di Casa.

Col. VOlesse il Cielo, ch' ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! vorrebbe darmi un grazioso Marito! sciocco, ignorante, buono da nulla....

Arl. Colombina, dov'è el Sior Ottavio?

Col. Cosa vuoi dal Sig. Ottavio?

Arl. Una cossa de gran premura. Bisogna, che lo trova per raccontarghe tutto quel che è succesSo tra Siora Rosaura, Sior Florindo, e el Padron vecchio.

Col. Oh sì, che faresti una bella cosa! il Signor Ottavio non lo sà, e tu glielo vorresti far sapere!

Arl. Sigura, che bisogna, che ghe lo fazza saver. Tutta sta notte non ho mai dormido, pensando, che ho fat mal a no ghel dir jeri sera.

Col. Per qual ragione.

Arl. Perchè el m' ha dito , che ghe conta tutto.
Col. Ma queſto non glielo hai da dire.
Arl. Cara Mujer in erba , compatiſſime , ma biſogna che ghel diga . Son un Omo de parola , quando prometto mantegno.
Col. In queſte coſe non ſi mantiene la parola. Non vedi qual diſordine naſcerebbe, s' Egli lo riſapeſſe?
Arl. Naſſa quel che ſa naſcer el l' ha da ſaver.
Col. Si irriterà contro il Sig. Florindo, e forſe, forſe lo ſfiderà alla Spada.
Arl. A ſo danno.
Col. Prenderà collera colla Signora Roſaura.
Arl. A ſo danno.
Col. Farà diſperare ſuo Padre.
Arl. A ſo danno.
Col. E vuoi, che lo ſappia?
Arl. El l' ha da ſaver.
Col. Bene; giàcchè vedo, che ſei un mulo oſtinato , và al tuo Diavolo , che non voglio più vederti, ne ſentirti parlare.
Arl. Come! ti me deſcazzi?
Col. Un' uomo indiſcreto della tua ſorte , non merita l'amor mio.
Arl. Son quà , vita mia , farò tutto quel , che ti vol tì.
Col. Non voglio , che tu dica nulla al Signor Ottavio della povera Signora Roſaura, perchè ci và della ſua riputazione.
Arl. Ma come hojo da far a no lo dir?
Col. Non ſi parla.
Arl. Patirò.
Col. Orsù alle corte ; io ti comando , che non lo dichi . (Con coſtui biſogna far così .)
Arl. Ti comandi?
Col. Comando.
Arl. Biſognerà obbedir.
Col. E ſe parli, meſchino di te.

Arl.

Arl. Coſſa me faraſtu?
Col. Ti ſcaccierò come un birbante , e mi mariterò ſubito con un' altro.
Arl. No parlo più per cent' anni.
Col. Bravo. Così mi piaci.
Arl Ma quando concluderemo el negozio?...
Col. Ne parleremo . Fatti vedere obbediente ai miei ordini, e poi parleremo.
Arl. No voi che ti dighi parleremo. Voi che ti dighi faremo.
Col. Oh! Ecco il Padrone.
Arl. Coſpetto de bacco ! no ti vol, che ghe diga niente?
Col. Provati!
Arl. Pazienza! no parlerò.

SCENA III.

Ottavio di Caſa, e detti.

Ott. (DA che mai procede la nuova confuſion di Roſaura? Non la capiſco. Mi guarda appena , e ſfugge quaſi il mirarmi . Mio Padre ancora parmi agitato oltre il ſolito . Il non averli io jerſera atteſi, non merita tanto ſdegno, al fine mi ſono giuſtificato.) Voi altri , che fate quì? *a Colombina, ed Arlech.*
Col. Io vado per un' affare della Padrona.
Arl. E mi andava cercando de Vuſioria.
Ott. Coſa vuoi?
Col. *Fa cenno ad Arlecchino, che taccia.*
Arl. Gnente.... *moſtrando aver ſoggezzione di Col.*
Ott. Parla, dì , coſa vuoi?
Arl. Aveva da dirghe un no ſo che .... ma non ghe digo altro.
Col. (Oh, che beſtia!)
Ott. Vuò, che tu mi dica ciò, che dir mi dovevi; altrimenti ti baſtonerò.

Col. *Fa cenno ad Arlecchino, che taccia.*
Ott. (*Se n'accorge.*) Come! tu gli fai cenno, che taccia? *a Colombina.*
Col. Io no, Signore.
Ott. Preſto, parla. *alzando il baſtone.*
Arl. Dirò Signor .... la ſappia....
Col. *Fa i ſoliti cenni.*
Ott. Fraſchetta, me ne ſono accorto. *a Colombina.* Parla. *ad Arlecchino.*
Arl. La ſappia, Signor, che el Sior Florindo ....
Col. O via, che gran coſa! il Sig. Florindo vorrebbe per Moglie la Sig. Roſaura.
Ott. Non altro? *ad Arlecchino.*
Arl. Gh'è qual coſs'altro.
Ott. Dimmelo toſto.
Col. Che tu ſia maledetto.
Minacciando ad Arlicchino di ſoppiato.
Ott. O narrami tutto, o ti rompo l'oſſa di baſtonate. *ad Arlecchino.*
Arl. A ſte maniere obbliganti, chi pol' reſiſter, reſiſta. Sior Florindo, e Siora Roſaura i era in Camera a ſcuro....
Col. Non è vero niente...
Ott. Taci. *a Colombina.* E che facevano? *ad Arlecchino.*
Arl. Domandeghelo a voſtro Padre, che l'è inſatanaſſado.
Ott. Ah sì, me ne ſono accorto. Mio Padre ſmania, e Roſaura arroſſiſce.
Col. Non gli credete .....
Ott. Taci, bugiarda.
Arl. E mi ſon ſtà quello, che l'ha introdotro a ſcuro.
Ott. Tu, diſgraziato?
Arl. Ma mi no ſo gnente.
Col. E' uno ſciocco, non sà coſa, che ſi dica. *ad Ottavio.*
Arl. Se i ho viſti mi, in Camera tutti tre.

Col.

Col. E per queſto?
Ott. Coſa faceva Florindo in Caſa? *a Colombina.*
Col. Era venuto per diſcorrere col Padrone.
Arl. Non è vero gnente; anzi el Padron, non l'aveva da ſaver.
Ott. Ah, che pur troppo dalla ſcioccheria di coſtui, e dall' artifizio con cui vorreſti palliare la verità, rilevo quanto baſta per aſſicurarmi della mia ſventura. (*a Colombina.*) Roſaura è un infedele, e quelle renitenze, che Ella dimoſtrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuor prevenuto. Miſero Ottavio! Donna infida! non me l'averei creduto giammai.
Col. Mi creda, Signor Padrone....
Ott. Taci, mezzana, indegna, e da me aſpetta il premio dovuto alle tue impoſture.
Col. Ma ſenta....
Ott. No, non ti aſcolto. Mi ſentirà Roſaura, mi ſentirà quell' infida. *entra in Caſa.*
Arl. E cusì ojo fatto ben, o ojo fatto mal?
Col. Và al Diavolo, beſtia, aſino, talpa, tronco, macigno, nato per diſgrazia, ed allevato per la Galera. *entra in Caſa.*
Arl. Tutta ſta robba a conto de Dota. Vojo andar a trovar mio Cugnà, e finchè la coſſa è calda, vojo, che concludemo ſto Matrimonio. *parte.*

SCENA IV.

Camera in Caſa di Pantalone.

Ottavio, e Roſaura.

Ott. LAſciatemi, ingrata.
Roſ. Deh fermatevi; ſiete in errore.
Ott. Più non aſcolto le voſtre falſe luſinghe.

Roſ.

Roſ. Sono innocente.

Ott. Perfida è queſta la ricompenſa con cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo quanto l' anima mia, vi deſidero più della vita; eppure vi cedo a mio Padre, per non levarvi la voſtra fortuna....

Roſ. Ma io....

Ott. Tacete. E voi, ingrata, tradite me, ed il mio Genitore, vi date in braccio ad un noſtro nemico, l' introducete di notte nelle voſtre ſtanze....

Roſ. Non è vero....

Ott. Tacete dico. Il ſervo non volendo, mi ha ſvelato ciò, che mi ſi voleva tener naſcoſto; Colombina quanto più voleva coprirvi, tanto più ſpiegava la reità voſtra.

Roſ. Eppur con tutto queſto ſono innocente.

Ott. Qual prova avete voi della voſtra innocenza affronte di tante accuſe, di tanti teſtimonj uniformi?

Roſ. Poſſo la mia innocenza autenticar col mio ſangue.

Ott. Queſta eſpreſſion da Romanzo, non accredita punto la voſtra fede. Parto per non più rimirarvi.

Roſ. Ah, Ottavio, per pietà, non mi abbandonate. *Lo prende per il lembo dell' abito.*

Ott. Laſciatemi.

Roſ. Non lo ſperate.

Ott. Perfida! *ſi libera con violenza, e vuol fuggire da lei.*

Roſ. Dove, Ottavio?

Ott. A principiare le mie vendette col ſangue dell' indegno Florindo. *parte.*

SCE-

SCENA V.

Roſaura, poi Lelio.

Roſ. OH me infelice. Il pericolo della vita d' Ottavio è maggiore d' ogni mia diſgrazia.

Lel. Che ha mio Cognato, che getta fuoco dagl' occhi? *a Roſaura.*

Roſ. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell' indegna impoſtura?

Lel. Gli manderò il Cartello della diſfida. Oggi dovrà batterſi meco.

Roſ. Accorrete in ſoccorſo d' Ottavio, che con Florindo vuol cimentarſi.

Lel. Siete voi innamorata del Sig. Ottavio?

Roſ. Sì, il noſtro amore è ormai a tutti paleſe.

Lel. Ni rallegro dell' onore, che avrò d' una sì gentile Cognata.

Roſ. Signor Lelio, non ci perdiamo in inutili coſe. Vi raccomando la vita d' Ottavio. (Amore tu, che lavoraſti un sì bel nodo fra due ſventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi dalli maggiori inſulti dell' ingrata fortuna. *parte.*

SCENA VI.

Lelio, poi Beatrice.

Lel. E' Un bel capitale aver una ſi grazioſa cognata; ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per Lei. Mi batterò per eſſa occorrendo. Al primo incontro. Florindo.... ſaprà chi ſono.

Beat. (Ecco quell' oſtinato, che non mi vuol dar le mie gioje.) *da ſe.*

Lel.

Lel. Oh Signora Conſorte, che fate quì? queſta volta ſiete venuta un poco tardi.

Beat. Perchè tardi?

Lel. Perchè ſe venivate prima, mi avreſte veduto complimentare colla Signora Roſaura.

Beat. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza.) e bene ſe aveſſi qui trovata la Signora Roſaura, averei anch'io uniti ai voſtri i miei convenevoli.

Lel. Se aveſſi con Eſſa parlato con tenerezza?

Beat. Ne Ella ſarebbe capace d'aſcoltarvi; ne voi di parlarle con tai ſentimenti.

Lel. Ma io non ſono uno, che fa il caſcamorto con tutte?

Beat. Siete un Uomo prudente, un oneſto Marito.

Lel. (Coſtei vorrebbe le gioie. *da ſe.*

Beat. Se ho detto qualche coſa è ſtato l'amor, che mi ha fatto parlare, per altro ho di voi tutta la ſtima, e il riſpetto.

Lel. Eh io non merito la voſtra ſtima, nè il voſtro riſpetto.

Beat. Via non mi mortificate più.

Lel. Mortificarvi? il Cielo me ne liberi.

Beat. Dite, Marito mio, mi fareſte un piacere?

Lel. Volontieri; comandate.

Beat. Oggi averei da fare una viſita ad una Dama, mi dareſte le chiavi delle mie gioje?

Lel. Ditemi in tutta confidenza. Avete fatto giudizio?

Beat. Sì l'ho fatto.

Lel. Siete più geloſa?

Beat. Nò, non dubitate.

Lel. Lo ſarete più per l'avvenire?

Beat. Nò, certamente.

Lel.

Lel. Se mi vedrete parlare con qualche Donna mi tormenterete?

Beat. Non vi è pericolo.

Lel. Soſpetterete di me?

Beat. Nemmeno.

Lel. Bene, quando è così vado dalla Signora Roſaura. *finge partire.*

Beat. Andate pure con libertà.

Lel. Ma nò, è meglio, ch'io vada a divertirmi con Colombina. *come ſopra.*

Beat. Fate quel, che v'aggrada.

Lel. Ma! colle Donne di Caſa non ci ho guſto; vi è una certa Foraſtiera poco lontana, anderò a trattenermi con eſſa.

Beat. Divertitevi a voſtro piacere, baſta, che qualche volta vi ricordiate di me.

Lel. Ma lo dite veramente di core?

Beat. Lo dico ſinceramente.

Lel. Come avete fatto di voi ſi gran mutazione?

Beat. Caro Marito, mi ſono illuminata.

Lel. Lode al Cielo; tenete; queſta è la chiave delle voſtre gioje, e queſto è un anello di più, che vi dono; ma, avvertite, mai più geloſia.

Beat. Nò certo.

Lel. Mai più ſoſpetti.

Beat. No ſicuro.

Lel. Mai più ſeccature.

Beat. Nò, aſſolutamente.

Lel. (Imparino i Mariti come ſi fa a caſtigar le Mogli. Il baſtone è coſa da gente villana, e le rende anzi più oſtinate, che mai, ma il toccarle nell'ambizione è una Medicina, che opera a tempo, e guariſce infallibilmente. *parte.*

Beat. Se ogni volta, che mi pacifico con mio Marito, mi donaſſe Egli un anello, vorrei farlo

lo andare in collera almeno una volta il giorno. *parte.*

SCENA VII.

Strada con Casa di Pantalone.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. GRand' azzardo è stato il mio! mi pento quasi della temeraria insistenza....

Ott. Ponete mano alla Spada. *col ferro in mano.*

Flor. Che pretendete?

Ott. Punire la vostra temerità.

Flor. Non vi riuscirà così facilmente. (*mette mano, e si battono.*) Oimè son ferito.

Ott. Il vostro Sangue pagherà l'offesa, che alla mia Casa faceste.

Flor. *S' appoggia ad un Sedile presso la Casa di Pantalone.*

SCENA VIII.

Lelio, e Detti.

Lel. TRattenete i colpi; a me appartiene il duello. *ad Ottavio.*

Ott. Siete venuto tardi Egli è ferito per le mie mani. *entra in Casa*

Lel. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia Moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue feminili sciocchezze.) *da se.*

Flor. Amico, abbiate pietà di me.

Lel. Siete mortalmente ferito?

Flor. Non lo sò. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il Sangue. Soccorretemi per cortesia.

Lel. E' cosa da Cavaliero, soccorrere, chi chiede ajuto. Se non sdegnate l'offerta, vi farò mettere

tere nel mio letto; così abbrevierete il cammino.

Flor. Accetto volontieri le vostre grazie. (So ch' io vado nelle mani de miei nemici, ma la ferita non mi permette l'andare altrove.)

entra in Casa di Pantalone.

Lel. Non è senza mistero, ch' io l'introduca nella nostra Casa. Potrà più facilmente disdirsi dell' ingiurie proferite contro Rosaura.

entra in Casa.

SCENA IX.

Il Dottore, poi Brighella.

Dott. IO non dormo la notte pensando al Testamento di mio Fratello. Son anni, che si aspetta questa sua Eredità. Non già, che io gl' augurassi la morte; ma era poco sano doveva morire, e Rosaura doveva esser l' Erede, Rosaura doveva sposar mio Nipote, ed io dovevo essere il Tutore, il Curatore, l' Amministratore della Pupilla, e dell' eredità. Poh! averei fatto il buon negozio! Pantalone mi ha rovinato. Ma per bacco baccone non ha d'andar così la faccenda. Se il disegno di Brighella non averà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Brig. (Ecco il sior Dottor. L' è tempo adesso de piantar la carota.) *da se.*

Dott. Io, che ho saputo inventar tante belle cose per ajuto degl' altri, non saprò farlo per me? oh se lo saprò fare!

Brig. Sior Padron; giusto ela andava cercando.

Dott. Buone nuove?

Brig. Cattive.

Dott. Già me l'immaginavo. Farò io, farò io.

Brig. Prima de far bisogna pensarghe.

Dott.

Dott. Eh chiachare! Mio Nipote ha parlato colla Sig. Roſaura?

Brig. L'ha parlà.

Dott. Dice di non volerlo?

Brig. Circa a queſto l'è un paſtizzo, che va poco ben; ma ghè de pezzo.

Dott. Coſa v'è.

Brig. La Dita, o ſia la ragion Biſognoſi, e Balanzoni, l'è ſul momento de dover fallir.

Dott. Oh Diavolo! come lo ſai?

Brig. Conoſſela el Sior Pancrazio Raguſi?

Dott. Lo conoſco, è un Mercante di credito.

Brig. El ſo complimentario l'è un mio Paeſan; amigo, e Patron da tanti anni, che s'avemo conoſsù ragazzi. El m'ha confidà in ſegretezza, che da più lettere vien avvisà el ſo Principal del falimento de ſta dita, onde l'è andà in ſto momento a trovar un Fante per far bolar, e ſequeſtrar al Sior Pantalon, per un credito de dieſe mille ducati.

Dott. Povero me! queſta è la mia rovina! ma mi pare impoſſibile come mai una ragione ſi forte può eſſere precipitata da un momento all'altro? Brighella, non ſarà vero.

Brig. La ſenta. Ho dubità anca mi; me deſpiaſeria infenitamente ſto caſo, no per Sior Pantalon, ma per ela. Sala coſa, che ho fato? Son andà alla Poſta. Ho domandà ſe gh'era letere direte alla dita Biſognoſi, e Balanzoni; ghe n'era tre; quei della Poſta i me conoſſe, i sà, che ſon ſervitor dei Parenti, i sà, che ſon un galant'omo, i m'ha dà le lettere, e le gh'ho qua.

Dott. Coſa penſi fare di quelle lettere?

Brig. Me jera quaſi vegnù tentazion de avrirle, e de lezzerle, per venir in chiaro dela verità. Ma, ho pò penſà, che a mi no me convien; ghe le porto a Sior Pantalon, e da lu ſentiremo....

Dott.

Dott. Pantalone è rovinato.

Brig. Poverazzo! el va a cercar la limoſina.

Dott. Come Diavolo! Si ſono combinate tante diſgrazie in una volta!

Brig. E adeſſo i Creditori de Venezia i ſalterà sù, e i ghe porterà via el reſto.

Dott. E Roſaura reſterà miſerabile.

Brig. Se Sior Florindo la Spoſa el ſta freſco.

Dott. Oh mio Nipote non la ſpoſarà.

Brig. Za el lo fava per la Dote, più che per amor.

Dott. Si sà; mio Nipote non è sì pazzo. Dove ſarà Egli? Vorrei trovarlo; vorrei avviſarlo; non vorrei s'impegnaſſe.

Brig. De ſte lettere per amor del Cielo no la diga gnente.

Dott. Non dubitare. Le terrò celate.

Brig. Biſognerà, che le bollemo, e che le demo a Sior Pantalon.

Dott. Sì gle le daremo a ſuo tempo. Prima vuò vedere, ſe mi rieſce un colpetto, che ora mi paſſa per la mente.

Brig. Qualche bella coſa degna del ſo ſpirito.

Dott. Andiamo dal Sig. Pantalone.

Brig. La varda, che nol ghe fazza qualche mala grazia.

Dott. Fa una coſa. Tu ſei da lui ben veduto. Valo a ritrovare. Senti prima ſe hà traſpirato niente. Poi digli, che mi hai perſuaſo a fare con Lui un'aggiuſtamento, e ſe lo vedi diſpoſto a trattare con me, viemmi a chiamare dalla fineſtra, che ſarò dal Librajo. Fammi un cenno, e vengo ſubito.

Brig. La ſarà ſervida. Farò le coſe pulito.

Dott. Caro Brighella, ſe la coſa rieſce ſecondo la mia intenzione, ti darò una ricompenſa, che non l'aſpetti.

Brig. ſarà per ſo grazia, non per mio merito.

Dott. Via non perder tempo.

Brig. Vado ſubito . (La coſa la va ben , che no la pol andar mejo.

entra in caſa di Pantalone.

Dott. Brighella è un grand' uomo. Mi ha fatto un ſervizio d' oro . Se m' imbarcavo in una lite , ſtavo freſco . Queſte lettere mi hanno illuminato , e Brighella ne ha il merito . Ora giacchè Pantalone ha da perder tutto, vuò veder ſe mi rieſce di prevenire in qualche parte i di lui Creditori. *parte.*

SCENA X.

Camera in Caſa di Pantalone.

Florindo, e Lelio.

Flor. VI ringrazio, Signor Lelio , del buon' uffizio , che praticato mi avete . La ferita è aſſai leggera . Poſſo andarmene liberamente.

Lel. Se ſiete un' uomo d' onore prima di partire di queſta Caſa , dovete rendere la riputazione , alla Sig. Roſaura.

Flor. Sì , lo farò ! per un atto di giuſtizia verſo quell' onorata Fanciulla , e per un atto di gratitudine alla voſtra bontà.

Lel. E rinunzierete alle pretenſioni , che avete ſopra di Lei?

Flor. O queſto poi nò. Roſaura deve eſſer mia.

Lel. Ditemi; Che vi ſtimola? che vi obbliga? Roſaura, o la ſua Dote?

Flor. Roſaura merita eſſere amata ; e la ſua dote non è coſa da diſprezzarſi.

Lel. Circa a queſto , io ſono indifferente . Il mio impegno riſtringeſi ſolamente a far, che riſarcite il di Lei onore.

Flor. Son' pronto a farlo.

SCE-

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. QUI Florindo....

Lel. Venite Signor Cognato , e dalla voce iſteſſa del Signor Florindo rileverete non eſſer vero quanto ſi è della Signora Roſaura creduto.

Ott. Voi non foſte nelle ſue Camere la ſcorſa notte? *a Florindo.*

Flor. Vi fui.

Ott. Dunque....

Flor. Vi fui, ma ſenza ſua colpa.

Ott. Perchè introdurvi?

Flor. Per aver comodo di ſeco lei favellare.

Ott. Con qual luſinga?

Flor. Con quella iſteſſa , che voi nutrite nel core.

Ott. Commetteſte un' indegna azione.

Flor. Se non ſiete ancor ſodisfatto , ſono in grado d' attendervi ad un ſecondo cimento.

Lel. Oh via; baſta così . Non ſi parli più del paſſato. Il Sangue ſparſo dal Sig. Florindo, baſta a riſarcire l' offeſa.

Ott. Roſaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? *a Florindo.*

Flor. Nò, vi diſſi, e ve lo ripeto.

Ott. (Oh me infelice! ed io l' inſultai , la caricai di rimproveri , e di minaccie!) *da ſe.*

Flor. Mi troverete degno di ſcuſa, allorchè vogliate riflettere , che amore ſuggeriſce tal volta de' paſſi falſi.... *ad Ottavio.*

Ott. Sia amore, o ſia intereſſe, che abbiavi conſigliato, diſingannatevi , poi che Roſaura non ſarà voſtra in eterno.

Flor. Chi potrà a me contraſtarla?

Ott. Io.
Lel. Signori miei torniamo da capo?
Flor. Tutta l'arte di voſtro Padre, non baſterà a ſottrarla....
Ott. Ne i raggiri del voſtro Zio l' acquiſteranno.
Flor. E poi non crediate, ch'io ſia avvilito per una lieve ferita.
Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.
Lel. Signori, ſiete nelle mie Camere....

SCENA XII.

Il Dottore, e detti.

Dott. NIpote, Voi quì? Voi in queſta Caſa?
Flor. Sì Signore; ſono in Caſa della mia Spoſa.
Dott. Appiano, appiano con queſta Spoſa.
Ott. Lo dice troppo preſto.
Flor. Lo dico, e lo ſarà....
Lel. Signor Dottore, queſti due rivali s'ammazzeranno
Dott. Florindo è giovane di giudizio.
Lel. Sì, ma ſi è battuto una volta....
Dott. Si è battuto?
Lel. Ed è rimaſto ferito.
Dott. Come? da chi? Nipote mio....
Flor. Niente, Signor Zio, la coſa è paſſata bene.
Ott. Ma non anderà così ſempre.
Flor. Nò certamente. Anderà peggio per voi.
Lel. Li ſentite? *al Dottore.*
Dott. E che sì, che ſi diſputa fra voi due il Poſſeſſo della Sig. Roſaura?

Flor.

Flor. Per l'appunto; voi lo ſapete.
Ott. Ma ſi diſputa in vano.
Lel. Amici, ſiete pazzi a battervi per una Donna. La vita è una ſola, e le Donne ſono in abbondanza.
Dott. Florindo mio, vi conſiglio a mutar penſiere.
Flor. Come?
Dott. Coſa volete fare di una Donna, che non vi ama?
Flor. Mi conſiglierеſte laſciarla?
Dott. Sì certamente.
Flor. E perdere con Roſaura anco la Dote?
Dott. Vi conſiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato con il Signor Pantalone.
Flor. In che conſiſte?
Dott. Rinunziare a tutte le noſtre pretenſioni, e prendere per noi dieci mille Ducati in tante belle monete, ſubito contate a prima viſta.
Ott. Belliſſimo è il progetto! comodo, e vantaggioſo per tutti noi.
Lel. Io l'accetterei immediatamente.
Flor. Ed io non ſono ſi vile per accettarlo.
Dott. Fate a modo mio; accettatelo.
Flor. Nò, certamente.
Dott. Sentite. (Fatelo ſopra di me. So quello, ch' io dico. *piano a Florindo.*
Flor. Non iſperate di luſingarmi.
Dott. Abbadatemi. (La ragione Balanzoni, e Biſognoſi potrebbe fallire. *piano a Florindo.*
Flor. Compatite, non è da voſtro pari il diſcorſo.
Dott. (So quel, ch' io dico: la coſa è in pericolo. Non laſciamo il certo, per l' incerto.) *come ſopra.*
Flor. Che novità? Che timori?

Dott. (Ecco Pantalone. Prendete queſti fogli; leggeteli piano, e poi riſolvete.)

Da a Florindo le tre lettere, il quale ſi ritira a leggerle piano.

SCENA XIII.

Pantalone, Roſaura, e detti.

Pant. COm' ela Patroni? Semio giuſtai?
Ott. Il Signor Florindo è oſtinato.
Lel. Dieci mille Ducati gli pajono pochi.
Flor. Stimo la Signora Roſaura . . . . .
dal ſuo poſto.
Dott. Leggete, leggete, e poi parlerete.
a Florindo.
Pant. Orsù ſe le coſſe no ſe giuſta per ſto verſo, le finiremo in tun' altro. Coſſa diſe el Teſtamento? Che ſe Siora Roſaura me Spoſa mì, la ſia Erede de tutto. No xela la verità?
Dott. E' vero, ma ſul Teſtamento ſi poteva diſcorrere.
Ott. E la Signora Roſaura non è diſpoſta per un tal Matrimonio.
Pant. Caro Ottavio, ti fali. No la giera diſpoſta per mì, perchè la ſperava de averte tì, la vede, che no ti la vol, che ora con un preteſto, ora con un' altro ti la ſcampi, e no ti la curi, la s'ha riſolto de darme la man. Ne vero, colonna cara? *a Roſaura.*
Roſ. Veriſſimo. Son voſtra ſe mi volete.
Ott. Ah Roſaura, voi di mio Padre?....
Flor. Come?.... *avanzandoſi con premura.*
Dott. Avete ſentito? *a Florindo.*
Lel. Uno ſpropoſito ne cagiona ſempre degl' altri.

Flor. Voi ſpoſerete il Signor Pantalone?
a Roſaura.
Roſ. Sì Signore, lo ſpoſerò.
Pant. Vardè, che maraveggie! la me ſpoſerà.
Ott. Oh Dio! mi ſento morire. Spoſatevi pure; andrò da voi lontano; non mi vedrete mai più.
Roſ. (Miſero Ottavio! mi fa pietà.) *da ſe.*
Flor. Signor Zio, è queſti l' aggiuſtamento, che mi diceſte avervi il Signor Pantalone propoſto?
Dott. Il Signor Pantalone mi manca di parola.
Pant. Ve manco de parola, perchè el voſtro Sior Nevodo, no ſe contenta.
Dott. Sentite? *a Florindo.*
Flor. Spiegatemi di grazia la qualità del progetto.
Pant. El progetto giera queſto: Che Siora Roſaura ſpoſaſſe Ottavio mio Fio, che el Sior Dottor, e Sior Florindo rinunziaſſe a ogni preteſa ſul Teſtamento, e in premio de ſta renunzia mi ghe dava ſubito, beli, e lampanti dieſe mille Ducati.
Flor. (Che non gli ſia paleſe il contenuto di queſte lettere?) *al Dottore.*
Dott. (Accettate, accettate.) *piano a Florindo.*
Ott. Se la Signora Roſaura ſpoſa mio Padre, coſa potete voi pretendere? *a Flor.*
Roſ. Ed io per la quiete comune lo ſpoſerò.
Ott. Ah non lo dite per carità.
Lel. Sarebbe un Matrimonio fatto per diſperazione.
Dott. Avete letto le lettere. *piano a Flor.*
Flor. Orsù, non voglio allontanarmi dai conſigli del Signor Zio. Accetto i dieci mille ducati, e ſon pronto a far la rinunzia.
a Lelio.

Lel. Braviſſimo: evviva.
Pant. Caro Sior Zenero; Vardè, che de là ghe xe un Nodaro. Diſeghe che el vegna.
Lel. Vi ſervo ſubito. *parte.*
Ott. (Ah voglia il Cielo, che ciò s' adempia.) *da ſe.*
Dott. Preſto Signor Pantalone, non perdiamo tempo. (Prima, che ſi pubblichi il fallimento.) *da ſe.*
Pant. Subito, ſubito. Oe, Siori, vegnì avanti.

SCENA XIV.

Un Notaro, Brighella, Arlecchino con tre Sacchetti di mille Zecchini l' uno, e altri, che portano il Tavolino coll' occorrente per ſcrivere.

Ott. ROſaura, ſarete mia?
Roſ. Una perfida, un' infedele non è degna della voſtra mano.
Ott. Compatitemi per pietà....
Pant. Sior Nodaro, ala fatto la Scrittura, come che avemo concertà col Sior Dottor Balanzoni?
Not. Sì Signore; ho fatto quanto baſta.
Pant. La favoriſſa de lezer.
Not Sono tuttavia d'accordo?
Pant. Sior sì, anca Sior Florindo acconſente.
Not. Favoriſcano dunque. Voi altri ſervirete per Teſtimonj. Voi come vi chiamate. *a Brighella.*
Brig. Brighella Gambon quondam Ficchetto per ſervirla.
Not. (*Scrive il Nome di Brighella* ?) E voi? *ad Arlecchino.*
Arl. Arlecchin Batocchio ai ſo comandi.

Not.

Not. Del *quondam*.
Arl. Signor?
Not. Figlio del *quondam*.
Arl. Mi el Signor quondam no lo cognoſſo.
Not. Voſtro Padre è vivo, o morto?
Arl. Mi no lo sò in verità.
Not. Come non lo ſapete?
Arl. No lo sò, perchè mio Padre non ho mai ſavudo chi el ſia.
Not. Siete illegitimo?
Arl. Signor nò, ſon Bergamaſco.
Not. Coſtui è un pazzo.
Pant. La lo laſſa andar, la ghe ne toga un altro.
Arl. Oh che Nodaro ignorante! nol ſa gnanca ſcriver el me nome? ghe digo, che me chiamo Arlecchin Battocchio, el ghe va a metter quondam illegitimo.
Not. Come vi chiamate Voi? *ad un Servitore.*
Serv. Titta Maglio quondam Orazio.
Not. (*Scrive il nome del Servitore.*)
Arl. Coſſa vol dir quondam. *al Servitore.*
Serv. (No lo sò gnanca mì.)
Arl. Mi ghe zogo, che no lo sà gnanca el Nodaro.
Not. Voi dunque ſarete Teſtimonj di un contratto di rinunzia, che fanno queſti Signori a favore della Signora Roſaura ec.
Coſtituiti, avanti di me Notaro infraſcritto ed alla preſenza delli infraſcritti Teſtimonj, L' Eccellentiſs. Signor Dottor Graziano Balanzoni, Dottor dell' una, e dell'altra Legge...
Dott. Avvocato civile, e Criminale.
Not. E' s'intende.
Dott. Favoriſca di mettere i miei titoli.
Not. *La ſervo: Avvocato Civile, e Criminale, ſcrivendo.*
E l' Illuſtriſſimo Signor Florindo Aretuſi, come Eredi

Eredi ſoſtituiti dal Teſtamento del qu: Signor Petronio Balanzoni, rogato negl' anni miei ec. e conſiderando, che ſe la Signora Roſaura adempie la condizione teſtamentaria, ſpoſando il Signor Pantalone de' Biſognoſi, come era diſpoſta, e pronta ad eſeguire, perdono la ſperanza di conſeguire parte veruna di detta eredità, però convenuti ſono di ricevere per una volta ſolamente Ducati dieci mille Veneziani da lire ſei, e ſoldi quattro per ducato di ragione di detta Eredità, laſciando in libertà la Sig. Roſaura di ſpoſarſi a chi più le parerà, e piacerà, per evitare, che Ella non faceſſe un Matrimonio forzato, ſtante l' età decrepita del Signor Pantalone ....

Pant. Sto decrepita xe un poco troppo, Sior Nodaro, baſtava dir avanzada.

Not. Stante l' età avanzata del Signor Pantalone.

(correggendo.

Con il preſente atto detti Signori Balanzoni, ed Aretuſi rinonziando ad ogni qualunque benefizio, che poteſſero per detta Eredità conſeguire; onde alla preſenza di me Notaro e Teſtimonj infraſcritti, il Signor Pantalone de' Biſognoſi sborſa, e paga liberamente in tante monete d'oro di giuſto peſo alli Signori Balanzoni, ed Aretuſi Ducati dieci mille ....

Flor. Dove ſono?

Pant. Eccoli quà in tre ſacchetti: do de mille zecchini: Uno de Ottocento, e disdotto, che fa in ponto dieſe mille ducati.

Flor. Biſogna incontrarli.

Dott. Via, via l' incontreremo a Caſa. Li ho veduti io ſteſſo ſopra una Tavola del Signor Pantalone, prima, che foſſero nei ſacchetti. (Finiamola avanti, che ſi pubblichi il fallimento.) *piano a Florindo.* Brighella, prendete quei tre ſacchetti.

Brig.

Brig. La ſervo. *prende i ſacchetti dalle mani di Arlecchino.*

Arl. Cugnà, quando femio ſto Matrimonio?

Brig. Parleremo.

Not. Andiamo avanti, che ora mai è finito. *E col medeſimo atto la Sig. Roſaura Balanzoni, ſtante l' aſſenſo, e rinonzia ſuddetta delli Signori Dottor Balanzoni ſuo Zio, e Signor Florindo Aretuſi ſuo Cugino, prenderà per ſuo legittimo Spoſo il Sig. Ottavio Biſognoſi, quì preſente, ed accettante ....*

Ott. Roſaura, che dite voi?

Roſ. Voi che dite?

Ott. Son felice, ſe l' accordate.

Roſ. Son contenta, ſe lo eſeguite.

Pant. Via, baroni, che ſe tutti do cotti, e biſcottai.

Not. E ciò con aſſenſo, e conſenſo del Signor Pantalon de' Biſognoſi ....

Pant. Sì, me contento, no ſon decrepito, ma me contento.

Not. *Per poi concludere le loro Nozze in tempo opportuno ....*

Ott. Quanto dovremo noi diferirle?

Roſ. Attenderemo de nuovi oſtacoli?

Pant. Via co l' è fatta, l' è fatta: deve la man.

Ott. Che dite, Signora Roſaura?

Roſ. Diſponete di me.

Ott. Eccovi la mia deſtra.

Roſ. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Roſaura....

Dott. E così? è finita? abbiamo altro, che fare? potiamo andarſene? (non vedo l' ora di portare a Caſa il denaro.) *da ſe.*

Not. Tutto è compito, ſe lor Signori accordano quanto ho ſcritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le ſcritture.

Pre-

Presenta a tutti le Scritture, e giurano toccando le medesime.

Sono dall' incomodo sollevati.

Pant. Sior Nodaro, la meta l' instrumento in protocolo, la me faza la copia, e la sarà sodisfada.

Not. Domani sarò a riverirla. Servo di lor Signori.

Arl. Servo suo Sior Nodaro quondam.

Not. Quondam che?

Arl. Quondam magnone. *parte.*

Not. E tu quondam asino. *parte.*

Flor. Noi sene potiamo andare.

Dott. (Datemi quelle tre lettere.) *piano a Florindo.*

Flor. (Eccole.) *le dà al Dottore.*

Dott. (Voglio un po divertirmi.) Andiamo a Casa Nipote con i denari. Brighella li porterà.

Flor. Signori, vi sono schiavo. I dieci mille ducati son' nostri, Auguro alli Sposi buona fortuna, ed al Sig. Pantalone costanza, e sofferenza nelle disgrazie, *parte.*

Brig. (Poverazzo! nol sa gnente. Nol sa, che sta volta la bissa ha beccà el zaratan, *parte coi denari.*

Pant. Sior Dottor, xe vegnù el tempo, se la me vol favorir de bever quel sorbetto, che, segondo ela, no s' averave zelà. Semo da nozze.

Dott. Caro Signor Pantalone, ho paura, che le nozze vogliano esser magre.

Pant. Anzi la vederà, che se faremo onor.

Dott. Ditemi, come vanno i vostri Negozj?

Pant. Benissimo, per grazia del Cielo.

Dott. Come vanno gl' affari di Parigi?

Ott. Cosa entrate voi Signore nei nostri affari?

Dott. Per zelo, per premura del vostro bene, (Poverino non sa nulla.) *da se.*

Pant. La varda una lettera avuda stamattina, dei mi corrispondenti: *Corneli*, e *Buellon*. I confessa aver del mio in te le man trentamille Franchi a mia disposizion.

mostra la lettera al Dottore.

Dott. (Questa lettera è tutta all' opposto dell' altra.) E da Livorno, che nuove avete?

Pant. La varda; xe arrivà in Porto sane e salve le do mie nave, provenienti da Lisbona cariche per conto mio.

Gli mostra l'altra lettera.

Dott. (Oh Diavolo! e a Milano come và?

Pant. Ecco una lettera de Milan. Monsù Ribes mio Ministro....

Dott. E' fuggito.

Pant. Sior nò; el vien a Venezia a far i Conti, e el me porterà almanco diese mile Scudi.

Dott. (Io non la sò capire.) Eppure per la Piazza si discorreva diversamente.

Pant. Chi v' ha dito ste fandonie?

Dott. Me l' ha detto Brighella.

SCENA XIV.

Brighella, e Detti.

Brig. SON quà, Signor. I denari i è a casa; e Sior Florindo li conta.

Dott. Dimmi un poco, Brighella, cosa si diceva stamattina in Piazza del Sig. Pantalone?

Brig. Che l' è un ricco Marcante, che tutti i so negozj i va ben, e che quanto prima el sarà in grado de cambiar stato.

Dott. Tu non m' hai detto così, due ore sono.

Brig. L' è vero, non ho dito cusì. Me cavo la maschera, e parlo liberamente senza paura, e senza rossor. Quelle tre lettere, che ha fatto creder a V. S. el fallimento de Sior Pan-

ta-

talon, le ho inventada mì, e co ſto mezo ho procurà, che naſſa un' aggiuſtamento utile, e oneſto per una parte, e per l'altra. Sior Florindo prevalendoſe de un mio conſeggio, el s' ha introdotto de notte tempo in Caſa de Siora Roſaura, ma el s' ha avanzà a levarghe la reputazion. Mi gh' aveva el rimorſo d'eſſer ſta la cauſa innocente de ſto gran'mal, e mi ho trovà el remedio; conoſsendo, che el timor de perder tutto, podeva indur el Zio, e el Nipote à contentarſe de poco.

Dott. Queſt' è un tradimento.

Pant. Gnente, Compare. Za ſe la ſpoſava mi, no ve toccava un bezo. Godeve i dieſe mille ducati in paſe, e no ghe ne parleremo mai più.

Roſ. Piuttoſto, che ſpoſare il Sig. Florindo, mi ſarei ſagrificata con il Signor Pantalone.

Pant. Sagrificada perchè ſon decrepito?

Roſ. Perdonatemi; perchè amavo il voſtro figliuolo.

Ott. Prima, che voſtro Nipote aveſſe la Signora Roſaura, o Lui, o io perſa avremmo la vita. *al Dottore.*

Brig. No vedela, Sior Padron, quanto meggio, che l'è averla agiuſtada così? quanto più bon prò ghe farà quei dieſemille Ducati .... *al Dott.*

Dott. Non ſono miei, ſono di mio Nipote.

Pant. Ghe n'averè anca vù la voſtra parte.

Dott. Signor Pantalone, ſiate anche voi diſcreto. Godetevi la pingue Eredità ma .... non ſo ſe mi capite.

Brig. Via, Sior Pantalon, la ſia generoſo col Sior Dottor, l'è galantomo.

Pant. Aſpettè: In ſta borſa, ghe xe el reſto de tre mille zecchini, i xe cento, e ottanta, e no ſo che: cento per Sior Dottor, e Ottanta per Brighella. Seu contenti? *da la borſa al Dottore.*

Dott. Ottanta per Brighella ſon troppi.

Brig. La fazza ela, me rimetto in ela. *al Dottore.*

Dott.

Dott. S' aggiuſteremo, baſta, che non lo ſappia Florindo.

SCENA XV.

Lelio, Beatrice, Colombina, Arlecchino, e Detti.

Lel. EVviva li ſpoſi.

Beat. Mi rallegro colla Sig. Cognata.

Roſ. Rallegratevi veramente meco, ſe voi mi amate; poichè la più felice, la più beata femmina non vi è di me in queſto mondo.

Col. Anch'io me ne conſolo Sig. Padrona.

Arl. E mi niente affatto.

Roſ. Niente? perchè?

Arl. Perche le voſtre conſolazion, no le remedia, le me deſgrazie. Vu ſi contenta col Matrimonio, e mi ſon deſperà, perchè Colombina no me vol.

Roſ. Perchè poverino, no lo vuoi? non vedi, che è tanto buono?

Pant. Spoſelo minchiona, che ti ſtarà ben.

Brig. Sorella fa ſto Matrimonio, che ti te chiamerà contenta.

Ott. Via ti darò io trecento ſcudi di dote.

Col. A queſt' ultima ragione mi perſuado. Arlecchino ſarò tua Moglie.

Arl. Sto ſarò l' è un pezzo, che el me va feccando.

Col. Vuoi adeſſo?

Arl. Adeſſo.

Col. I trecento ſcudi? *ad Ottavio.*

Ott. Te li dò ſubito.

Col. Ecco la mano.

Arl. Evviva, o cara; adeſſo sì ſon contento.

Lel. Non vedi, che ti ſpoſa per i trecento ſcudi? *ad Arlecchino.*

Arl.

Arl. Cossa m'importa a mi? ela goderà i trecento scudi, e mi gh'averò la Muggier.

Pant. Andemo donca a disponer le cosse per celebrar con mazor allegria i Matrimonj.

Dott. Sig. Pantalon, Signori tutti; vi riverisco. Quel ch'è stato è stato. Vi prego almeno. per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate. *parte.*

Brig. Ghe vado drio, per aver la mia parte.

Pant. Brighella, sè Paron de Casa mia. Ve son tanto obbligà.

Brig. Ho fatto el mio dover. Ghe son umilissimo Servitor. *parte.*

Pant. Ottavio, estu contento?

Ott. La consolazione mi opprime il cuore.

Pant. E vù, fia mia? *a Rosaura.*

Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal Cielo, da Voi, e dalla Fortuna ricevo. Sono unita al mio caro Sposo, sono al possesso della mia Eredità, sono in Casa di Persone, che amo, e venero, e stimo; onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato dirà ragionevolmente, ch'io sono l' EREDE FORTUNATA.

Fine della Commedia.

Dott. Ma Pantalone.... potrebbe occultarle. Lasciale vedere a me.

Brig. Vorla forse avrirle?

Dott. Sì, può essere, che si rilevi ogni cosa.

Brig. No voria mo....

Dott. Cosa temi? leggiamole, e poi gle le daremo.

Brig. El se ne accorzerà, che le sarà stade averte.

Dott. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

Brig. No so cossa dir; Vù Sioria è el mio Padron; quel, che ho fatto l'ho fatto unicamente per ela. Queste le son tre lettere; la fazza quel che la vol. *gli dà tre lettere.*

Dott. Brighella, vedo, che hai dell'amore per me; ti sono obbligato! Osserva con che facilità! ho aperta la prima. *apre una lettera.*

Brig. (Credo anca mi; l' è bolada a posta.) *da se.*

Dott. Leggiamo.

Sig. Bisognosi, e Balanzoni Compagni. Venezia &c.

Parigi 4. Agosto 1749.

Vi dò avviso, come la Ragione Pistolle, e Sandou ha mancato, e fatto dai deputati del fallimento il Bilancio, si trova non esservi per i Creditori un cinque per cento. Voi altri siete in perdita per tal mancanza di trentamille Franchi, e perciò gl'altri vostri Creditori hanno fermato nelle mani de vostri corrispondenti tutti gl'effetti di vostra ragione. Ciò vi serva d'avviso, e vi B. L. M.

Cornelli, e Duellon.

Brig. Cossa disela?

Dott. Trenta mille Franchi? Una bagatella! sentiamo quest' altra. *apre e legge.*

Sig. Bisognosi, e Balanzoni Compagni. Venezia.

Livorno 6. Settembre 1749.

Jeri furono vedute alla vista di questo Porto le vostre due Navi provenienti da Lisbona cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero Lebeccio, sono andate a Picco alla Punta del Molo. In questa Piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il vostro fallimento, onde tutti s' allarmano contro di voi. Ciò vi serva di regola e vi B. L. M.

Claudio Fanali.

Dott. La cosa va peggiorando di molto.

Brig. Se ghe digo; l'è un fallimento terribile.

Dott. Schiavo, Signora Eredità: Sentiamo l' ultima. *apre, e legge.*

Sig. Bisognosi, e Balanzoni Compagni. Venezia.

Milano 8. Settembre 1749.

Monsieur Ribes Ministro di questo vostro Banco, è fuggito, ed ha portato via tutto il vostro Capitale; perciò in questa Città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri Creditori vi trarranno immediatamente le lettere di Cambio per saldare i loro Conti. Non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M.

Pomponio Scalogna.

Dott.